PALEOLOGIA COPTA DI FELICE WALMASS DEL CAIRO DI EGITTO

Felice Walmass

All'Illustrissimo Prof. Lasin.
L'autore

PALEOLOGIA
COPTA

DI

FELICE WALMASS

DEL CAIRO

DI EGITTO

PISA
TIPOGRAFIA DI A. VALENTI
1865

All'Amico Cav. Luigi Zucchi
di Pisa dedica questa **Paleologia**
Copta *lo scrittore riconoscente.*

Cairo 20 Febbrajo 1864

I.

Non vi è dubbio che i primi egiziani i quali abbracciarono il cristianesimo, introdotto di buon' ora in Egitto dalla Palestina e dalle città marittime della Siria abitate come Alessandria da colonie greche, abbiano adottato in un colle parole appropriate alla teologia del nuovo culto anche l'alfabeto greco, come quello che oltre altro proprietà non aveva veruna relazione col sistema del politeismo del quale abbondava la scrittura geroglifica tutta simboli e allusioni. Tuttavia bisogna similmente convenire che l'alfabeto greco si era fatto strada in Egitto subito dopo che i discendenti dei primi conquistatori greci venuti coi Tolomei, e dei coloni successivi che vi affollavano, o per amor di guadagno, o per gli sconvolgimenti politici comuni allora in tutta la Grecia per l'ambizione dei generali macedoni, e per le gelosie repubblicane tuttora vive e più fiere; nati in Egitto da madri egiziane mediante misti connubii avevano succhiato col latte il parlare materno, che dopo qualche generazione era divenuto loro connaturale; ma considerantisi sempre come appartenenti alla schiatta dominatrice, imparavano alla scuoletta la lingua e la scrittura greca, la quale usavano al principio talfiata, e coll' andar del tempo comunemente

nelle loro famigliari transazioni, eziandio in lingua egiziana; anche perchè più agevole della scrittura geroglifica e demotica, rimasta la prima pei movimenti e l' altra per le faccende religiose e civili più rilevanti. Come Israele nella schiavitù babilonese adottò in meno di un secolo e sebbene in condizione diversa i caratteri caldei, e la nuova generazione continuò a servirsene nella lingua stessa materna al suo ritorno alla patria, e precisamente come oggidì si pratica negli scali del levante e nelle isole greche popolate di colonie venete e genovesi, le quali divenute greche per la lingua dopo la dominazione turca, e rotto ogni legame politico colla madre patria l' Italia, continuano tuttodì a scrivere il greco moderno con caratteri latini a stampano libri sino a Parigi in siffatta maniera. Uso adottato eziandio dagli armeni di Costantinopoli e dell' Asia minore, che scrivono famigliarmente il turco coll' alfabeto armeno. Ciò pure si fa nelle Indie dai musulmani indigeni, ove è prevalsa l' uso di scrivere l' indiano col caratteri arabi, i caratteri indiani essendo rimasti per l' uso sacro e sacerdotale delle popolazioni idolatre. Lo stesso fatto si è visto ripetere quasi da per tutto. Quando le aquile romane volarono vittoriose per un lungo tratto dell' Europa, le popolazioni native sia che mancassero di alfabeto perchè ancora ignare della lingua scritta, sia che avessero per fissare le loro idee dei segni difettosi e complicati, si sentirono nella necessità di prendere in imprestito dai latini i caratteri che tuttora vediamo conservati nella lingua moderna inglese, francese, portoghese, spagnuola, danese, tedesca, svedese, polonese, e altre, con quasi nessunissima variazione, quantunque l' alfabeto latino fosse troppo povero per rendere con esattezza, non così nell' italiano, quella loro dovizíosa varietà di suoni e smozzicature di suoni. E voglia il vero, l' inglese solo oltre l' avere accoppiato alcune consonanti per esprimere qualche suono suo particolare che il latino non ha, ha dovuto dare a ogni vo-

cale tre a cinque suoni svariati e distinti, e formare colle cinque o sei vocali, una infinità di dittonghi, per forma che questa lingua nella scrittura pare proprio conficcata nel letto di Procuste. Per cui tra il popolo minuto e nel mondo illetterato, ove nell' italiano si scarge scambiarsi una consonante per l' altra o sbagliare quando vanno raddoppiate o scempie, nell' inglese più che nel francese e nelle altre lingue sorelle, tale è il guasto e la scompiglio nel rendere i suoni svariati delle vocali siano scempie o in dittonghi, che sfido io se in siffatta scrittura tu puoi raccapezzare una saetta.

Certamente che per essere stato il cristianesimo introdotto nel mondo romano d' Europa per opera principalmente di Roma, che fissò per favella religiosa il latino, ciò contribuì molto a vieppiù conservare nelle lingue summenzionate nel loro successivo sviluppo e perfezionamento l' abbiccì latino; ma e di mestieri pur ammettere che tale introduzione succedette anteriormente e sino dai tempi barbari, e il cristianesimo non fece che riconfermare e ammigliorare ciò che fu preparato sotto Roma pagana. La qual cosa è forza concedere, se vogliamo essere conseguenti, avvegnachè le cose e i fatti storici si ripetono sempre con una concatenazione logica meravigliosa, essere successo puro in Egitto rispetto l' introduzione delle lettere greche nell' egiziano, quali le troviamo nel moderno copto. La chiesa d' oriente avendo fissato il greco per suo idioma religioso come quella d' occidente il latino, i primi egiziani divenuti cristiani non fecero che seguitare la moda già in voga, come abbiamo veduto, di stendere le loro idee in lingua patria certamente, ma in caratteri greci, e riconfermare, ampliare e ammigliorare l' uso prevalso, precisamente per la ragione di scrupolosità religiosa come sopra esposto.

Che gli egiziani dei tempi degli ultimi Tolomei, e vicini al cristianesimo, e gli al· sandrini in ispecie dive-

nuti un misto, di greco e di egiziano, si servissero dei caratteri greci per l'uso famigliare della lingua egiziana, ne abbiamo per congettura qualchè argomento nella Bibbia copta, traduzione fatta verbalmente a cappello, sulla versione greca dei settanta da tre secoli circa anteriore. E cotichissime naturalmente anche la copta, come quelle che data fino dai primordii del cristianesimo, quantunque qualche paleografo moderno combatta il nostro parere, e si mostri attonito di sentirci rimettere in questione una cosa giudicata già secondo lui da lungo tempo dai dotti di primo ordine, corbezzoli, e nella quale versione la scritturazione in caratteri greci, ossia copti moderni, non fu una novità ma una continuazione del vezzo popolare anteriormente avvenuto.

Poniamo caso che nell'Algeria, e meglio nella India presente comandata dagl'inglesi come nell'Egitto d'allora dai greci, una gran parte della popolazione si volesse fare cristiana, e questo pericolo possiamo star tranquilli che non c'e, anzi tutt'altro piuttosto, e che o quel governo o il clero venisse la fantasia di stampare la bibbia indiana coi caratteri dell'abbecì latino, per fare dimenticare ai nuovi convertiti la scrittura nazionale occorrendo che non possano più leggere i libri dell'antico culto, chi comprerebbe una simile bibbia? Nessuno, perchè nessuno saprebbe leggerlo; a meno che alla nuova generazione non si facesse imparare l'alfabeto inglese anticipatamente, e da primo si fosse introdotto l'uso da se, e per opera della circostanze e del lento succedere del tempo, di scrivere l'indiano colle lettere europee in tutte le trattazioni che richiedono lo stromento della scrittura, ritenendo dell'antico alfabeto naturalmente qualche lettera che non si potrebbe far di meno per la pronunzia, come per esempio qualchè traccia si vede nell'alfabeto maltese, quantunque poco in uso perche la lingua è tuttora dialetto e nel suo bozzolo. Ma senza uscire dalle

Indie, i tartari musulmani che nel passato ne avevano occupata una larga parte dei lembi non hanno fatto la stessa cosa? E non è forse da quell' epoca che gl' indiani musulmani usano l' alfabeto arabo nella lingua nativa afgana, maratca, e altre affini? Con questo divario però, che ove gli egiziani cristiani hanno mescolato nel loro nuovo alfabeto greco sei lettere prese dai geroglifici, gl' indiani musulmani non hanno introdotto nell' alfabeto arabo veruna lettera indiana, solamente ad alcuni caratteri arabi hanno aggiunto più punti per rendere quei suoni indiani che mancano all' arabo. E la stessa cosa è avvenuta nel tartaro, nel turco, nel curdo, nel persiano, e simili, quando i loro paesi furono soggiogati dagli arabi.

Ma questa versione copta in caratteri improntati dal greco, fatta nel primo secolo, o nel terzo come altri vogliono, cosa varrebbe se la cognizione di tali caratteri non fosse stata famigliare nel paese, e l' uso prevalso nelle operazioni ordinarie e private della vita? E tanto ciò non è mica una faccenda da sbrigarsene in fretta e furia, ma laborio del tempo quale si richiede per conciliare le favelle come i metalli nelle miniere. E non è più semplice il supporre, giacchè nella questione che trattiamo non abbiamo che supposizioni a opporre a supposizioni, che in considerazione della difficoltà del carattere demotico complicato al pari del geroglifico, e di studio anche più malagevole perchè accorciatura di quello il quale almeno rappresentava figure e cose prese dalla natura, che all'occhio nudo spesso dimostravano quello che volevano; e se il demotico era più speditivo nella scrittura, nello studio doveva importare più tempo specialmente a quelli che ignoravano il geroglifico, e riusciva più arduo, checchè ne dica altri, così fattamente che i moderni stessi hanno saputo prima decifrare la scrittura geroglifica, e in processo di tempo e coll' ajuto di quello, la sua tachigrafia demotica che è pure una specie di stenografia, cosa poi non tanto piana

e specialiva ad apprendersi; e visto che la lunga stanza degli elleni in Egitto aveva procreata una colonia mediana di discendenti dei conquistatori e degl' indigeni, e un misto di greco ed egiziano, la scrittura greca per la sua facilità dovova essere più comune, e prevalere famigliarmente sull' altra nella lingua del paese anche prima del cristianesimo; e maggiormente poi se si riflette che il cristianesimo fu abbracciato da principio nel Delta, ove l' elemento greco predominava anche in numero, e non supporre bonariamente, che il clero dei primi cristiani in Egitto abbia improvvisato l' alfabeto copto contemporaneamente che ne compilava nel vernacolo maiarno la tradozione della bibbia, e abborracciatolo in quella sua versione, la mandasse al paito tra il pubblico non preparato da una previa cognizione, cogoizione che non si poteva procacciare con una improvvisata.

Ma se ci venisse addimandato come si fa che i manoscritti copti sopravanzati alla distruzione tutti appartengono all' epoca cristiana, e anteriori voi non ci trovate neppure uno? La risposta non sarebbe imbarazzante come altri s' immagina, qualora si rivangasse un tantino più addentro la questiane. L' epoca di cui temiamo discorso sarebbe epoca di traosazione, per cui da un canto non essendo ancora apparso il cristianesimo per dare importanza alla nuova scrittura ancora in germe o tenerella, e stenderla a tutti i suoi bisogni sociali in iscritto, e dall' altro verso, l'idolatria mantenendosi ancora in vigore e possedendo il vasto capitale della sua doppia scrittura sacra e profana, di cui si sono rinvenuti anzi frammenti che si suppongono anteriori di poco all' era musulmana, la nuova moda di scrivere non trovava campo da manifestarsi ancora fuori, e rimaneva confinata tra il popolo avventiccio, e serviva per gli usi più volgari e di prima necessità della colonia, naturalizzata giusto per la sua facilità ad apprendersi che non la scrittura paesana, fino

che non venne il cristianesimo a trarla dalla ignavia alla luce, e a nobilitarla assumendola alla dignità di scrittura nazionale. Ed ecco naturalmente perchè scritture di tale epoca non si sono sinoggi rinvenute, e credo che non si rinverranno così facilmente; prescindendo da altri ragionamenti politici e religiosi che si potrebbero addurre in prova dell' argomento, che risaltano facilmente agli occhi di chi volesse investigare la materia, per non riuscire prolissi

I suoni che occorrono alle parole di ogni lingua sono più o meno limitati, varie lingue si contentano di tante lettere quanti suoni possiedono e ne hanno d' avanzo. Alcune hanno lettere in numero minore dei loro suoni, e a tal difetto suppliscono coi dittonghi e coi resti delle consonanti. Altre poi come la chinese e la scrittura geroglifica, e forse i caratteri cuneiformi e messicani, abbondano di lettere più del bisogno dei suoni della lingua parlata. Ma qui ci pare per avventura inesatto esprimerci così, conciossiachè Prisciano assicura che i latini avevano dieci suoni differenti per pronunziare la vocale *A*. Costoro avevano superato dunque i moderni inglesi! Nel chinese una parola ha molti significati, e questo succede a tutte le lingue specialmente alle più antiche, ma in esso quando la parola vuol dire questa cosa, si pronunzia in un modo, e quando quella cosa, in un altro diverso, cioè con una modulazione più lunga o più breve, più aperta o più chiusa, eccetera. Stai a vedere che hanno una scala musicale anche nel loro favellare comune che deve essere una delizia nella bocca delle signore, e far parere quelle loro sale di conversazione, come ce le vogliamo figurare, tanti conservatorj di musica vocale. Ma quel che è bello, questa differenza di pronunzia hanno voluto manifestarla anche nella scrittura, e da ciò quel garbuglio del loro alfabeto così ricco che ogni parola quasi ha il suo girigogolo particolare, che i moderni sinologi

si sono ingegnati ristringere a certi capi e caratteri radicali, che hanno facilitato quello studio. Così doveva essere all'incirca succeduto nei geroglifici. Una parola in copto oltre riunire il valore di cosa e di azione in un solo vocabolo, ha spessissime varj e molti significati. Ora gli egiziani non hanno destinato a ogni parola una lettera speciale come nel chinese, eccetto nella scrittura simbolica, ove le cose sono effigiate con un segno rappresentativo, ma nella scrittura fonetica si sono attenuti alla pronunzia, e quando volevano pronunziare l' *A* io questa maniera, la raffiguravano verbigrazia in un uccello, e quando in quell'altra, in un occhio, e via discorrendo E la parola fonetica applicata a siffatta scrittura anche in questo senso quadra perfettamente Cosicchè per disegnare tanti suoni, ebbero bisogno dello smisurato numero di segni di cui va fastoso il loro alfabeto geroglifico. Per la quale considerazione, Plutarco quando dice che gli egiziani avevano venticinque lettere, non intendeva parlare di suoni, Ora l'alfabeto copto consta di trentuna lettera, il segno che suona *SO* non va contato tra le lettere, giacchè fa le funzioni di una cifra, e significa il numero sei. Siccome per esprimere parecchi suoni egiziani, che i greci perchè ne mancavano nella loro pronunzia, non avevano tampoco lettere per rappresentarli, il copto le ha tolte dai geroglifici, e sono sei in numero, le quali unite alle venticinque lettere a cui allude Plutarco, fanno assieme le trentuna lettere del moderno completo alfabeto copto. E io stesso Peyron nella sua grammatica copta la intende come noi; e non c'è da dire che Plutarco nel nominare le lettere dell'alfabeto egiziano. intenda parlare dei geroglifici, consistenti come ognuno sa in una sterminata filastrocca di grigogoli e di scarabocchi scritturali, per non intendenti! E la testimonianza di Plutarco che fioriva nel primo secolo del cristianesimo è di vaglia nell'argomento che ci occupa. Si trova in Tacito (libro XI, 14, degli annali)

che le lettere che Cadmo, altri vogliono Cecrope, apportò dalla Fenicia in Grecia erano sedici, e poi, tre Palamede, o che in seguito furono aggiunte all'alfabeto sei lettere da altri, massimamente da Simonide. Nel capto le sei lettere che qui si parla non sono usate che per le parole greche e forestiere, e nell'egiziano rarissimamente s'incontrano, e non si sono prese dall'alfabeto greco che le diciannove lettere primitive, o coll'aggiunta delle sei lettere ritenute dai geroglifici, si è costituito l'alfabeto di venticinque lettere che dice Plutarco. A queste aggiungi le sei lettere di sopra; poco usate, e avrai intiero l'alfabeto copto.

Il Quatremere cita Capitolino ove parla della iscrizione posta sulla tomba dell' imperatore Gordiano in lettere greche, latine, persiane, ebraiche ed egiziane, per essere letta da tutti. Nel passo citato, Capitolino naturalmente doveva intendere per le lettere anche le parole, cioè l'iscrizione scritta nelle varie lingue delle lettere indicate, perchè ognuno la potesse capire nel suo idioma speciale, conciossiachè se tutti capivano per esempio l'egiziano, non c'era bisogno di scrivere questo nell' ebbreo degli altri, che sarebbe stata una sciocchezza. Ora per lettere egiziane si potrebbe benissimo anche supporre parole egiziane, in caratteri se non geroglifici per la ragione semplicissima che lo stesso Quatremere adduce, almeno in demotici, oppure senza troppo sofisticare, in caratteri copti presi nuovamente dal greco, ma permutati parzialmente come detto, per cui si è formato un alfabeto a parte che non è tutto greco, e diversifica da esso, e che benissimo si poteva sino allora chiamare egiziano. Anzi se Gordiano moriva verso la metà del terzo secolo, epoca nella quale lo stesso Lepsius fissa la pubblicazione della versione copta della bibbia in caratteri greci, ossia copti moderni, perchè impedire adesso a noi di credere che nel tempo di Gordiano i caratteri copti fossero già in voga nell'uso

popolare, e non supporre ciò molto prima, giacchè la bibbia in caratteri di nuovo conio nessuno l'avrebbe letta almeno nel cominciamento, e avrebbe fatto fiasco. Per la qual cosa non sarebbe scostarci gran che dal vero, l'ammettere che capitolino per lettere egiziane intendesse particolarmente l'egiziano in lettere che ora noi diciamo copte, e specialmente poi se riflettiamo che qualora Capitolino volesse alludere alle lettere demotiche, le avrebbe pure accennate con questo loro nome più noto e comune, e non con una locuzione insuitata in quel tempo, o forse accettata per distinguere dalle lettere greche le nuove lettere divenute nazionali, ciò che ci ricondurrebbe alla nostra asserzione; come ora diciamo lettere gotiche o lettere latine per distinguere l'una scrittura dall' altra, le quali per sopraggiunta si avvicinano e sono identiche tra loro più che le lettere copte alle greche, poichè non hanno niente di più e niente di meno come queste, e il divario è solamente nella forma.

Dimandiamo scusa al Quatremere di questa nostra interpretazione del Capitolino, variante, conciofossecosachè noi c' inchiniamo alla sua intelligenza fino a terra.

E qui ci sia permessa una digressione frivola sa vogliamo nel fondo, ma non scevra di qualche pregio per l' archeologia filologica. Abbiamo già accennato che il mondo barbaro di Europa conquistato dai romani, avea adottato nei suoi idiomi nativi l' alfabeto latino perchè o mancanti di alfabeto, ossivero aventi dei segni difettosi e complicati. Qualora si rifletta che gli egiziani nell' adottare l' alfabeto greco hanno ricorso per formare l' alfabeto copto alla scrittura geroglifica, ci vien voglia di domandare perchè anche le popolazioni europee del mondo romano, per esempio e vaglia per tutti gli antichi britanni, nel dare la cittadinanza all' alfabeto latino troppo meschino per loro copiosi suoni, specialmente vocali, non conservarono dell' antica materna scrittura i segni necessarj all' uopo, e per cui la lingua moderna inglese avrebbe avuto un al-

fabeto diverso bensì dal latino, benchè nel fondo lo stesso, ma più ricco e sufficiente a rendere tutti i suoni della sua pronunzia nella lingua parlata? Tanto più se si argoge che la stessa cosa è succeduta nella moderna lingua russa, la quale con tutti gl'imprestiti e le depredazioni fatte dagli alfabeti greco e latino, ha conservato parecchi segni dell'alfabeto slavo, dei quali come figlia non poteva fare a meno nella sua pronunzia.

Nel ricercare a formolare una risposta categorica a simile interrogazioni, ci nasce il sospetto che quei britanni e quei loro confratelli dell'antico continente europeo mancassero di scrittura, e che se ne avessero avuta una anteriore avrebbero introdotto qualche segno antico nell'alfabeto nuovo, per indicare la pronunzia delle quale il nuovo pativa difetto. Non lo fecero, dunque non ne avevano. Logica un po' troppo gratuita per avventura in sino a tanto che l'archeologia di quelle popolazioni, meglio studiata o frugata non rischiavi maggiormente l'argomento. Comunque sia è una congettura che buttiamo qui di passata, e la decisione ai più intelligenti

II.

Fu dunque per rimuovere la rimembranza delle credenze pagane che i primi egiziani cristiani deposero l'uso dei caratteri geroglifici e demotici accorciatura di quelli, e ammisero nella loro scrittura di chiesa i caratteri greci già in corso, con quelle modificazioni naturalmente nella forma che costituisce il presente alfabeto copto. E siccome il pericolo si sentiva più vivo nelle conversioni dei primi fedeli nati nell'idolatria, che nei loro discendenti nati nel nuovo culto, il riparo introdotto nell'alfabeto na-

tivo doveva essere stato procurato da prima e più di buon-ora che quando il bisogno ne era cessato.

E non soltanto nella scrittura, ma nelle parole eziandio hanno cercato di abolire quello che poteva apparinare la purità del nuovo culto, a ricordare le divinità dell'antico, e in loro posto hanno introdotto parole greche equivalenti, che per essi non serbavano nessuna reminiscenza delle parole dei gentili. Proviamolo con un esempio. Lo spirito santo l'hanno chiamato *PNA ETHOUAB*, conservando l'aggettivo, santo, dell'idioma copto, e mettendo pel sostantivo, spirito, la parola greca *PNEUMA* nel posto della parola copta *NOUF* la quale vuol dire spirito certamente, ma altresì si riferisce a una divinità dell'idolatria, che risveglia l'idea del grande spirito della natura materiale. E così in tutte le parole necessarie per la teologia cristiana alle quali hanno sostituito identiche parole greche, la qual cosa anche avvenne per tutte le denominazioni appartenenti alla cosa di chiesa, alla liturgia, e alla gerarchia ecclesiastica oltre il domma.

Noi qui non entriamo nella questione da qualcheduna suscitata per dare più antichità all'alfabeto copto, che i caratteri greci furono trasportati dalla foci del Nilo colle emigrazioni delle colonie egiziane dell'antica Grecia sotto Cecrope, Danao, e Cadmo. Perchè allora bisognerebbe provare che i greci primitivi confondessero la Fenicia coll'Egitto, e che gli egiziani ai tempi dei più remoti Faraoni si servissero nell'uso famigliare dei caratteri copti moderni. Questione di un bujo così fitto da non potarne uno disimpacciarsi almeno ai nostri giorni così di leggieri.

E giacchè siamo in materia ci cade in acconcio osservare, che quando gli arabi conquistarono l'Egitto nel diciotto dell'egira, cioè nel seicentoquaranta dell'era volgare, l'Egitto era tuttora addetto alla idolatria. Salva Alessandria, le città del littorale, del Delta, e del basso

Egitto, ove il cristianesimo fioriva massime negli egiziani di greca origine, la massa popolare delle città dell'interno, i villaggi, le borgate e le campagne specialmente dell'Egitto superiore, stavano tenacemente attaccate in molta parte alle patrie credenze.

Nè ci si opponga che le Tebaide nell'epoca in discorso fosse abitata come la Nitria da legioni di anacoreti, conciossiachè chi ignora che quesli o convertiti di fresco al cristianesimo, o nati cristiani tra le popolazioni principalmente del basso Egitto, e anche nelle più rilevanti città del superiore, si ritiravano a schiere col fervoro primitivo dei fedeli nelle solitudini di quei deserti, per fuggire da prima le persecuzioni di quelle tigri dei cesari romani, e dopo, per tenersi incontaminati dalle corruzioni del secolo che andava a sfascio, e dei gentili in preda ad immoralità che non hanno nome? Tuttavia qualche dubbio ci potrebbe nascere nel pensare che nel concilio di Calcedonia l'Egitto era rappresentato da una magnifica lista di vescovi. Ma noi che sappiamo quello che succede attualmente in oriente, e per esempio nella Soria qui alla mano, ove un pugno di cristiani conta più vescovi, siamo per dire, che qualche regno in Europa, non dubbiamo farne le meraviglie; tanto più che il basso Egitto era nell'epoca di cui scriviamo popolatissimo e ogni città aveva il suo vescovo. E l'avranno avuto anche le città tuttora idolatre dell'Egitto superiore, ma con piccolo gregge di fedeli, come avviene presentemente negli stati uniti d'America coi vescovi cattolici nelle città protestanti.

E qual meraviglia, se parimente in Italia e nella stessa Roma, con tanta luce di cristianesimo, le capagne sino al sesto secolo continuavano almeno in parte a vivere pagane? E pagani erano pure fino all'ottavo secolo una gran parte dei paesi bassi, pagane le provincie renane e prussiane della Germania per insino dopo il mille

colle popolazioni scandinave, e quasi tutto il settentrione europeo che giaceva tuttavia nella idolatria. Ma se perfino la denominazione di pagano, che in latino come tutti sanno non significava che abitatore del contado, fu applicata nel principiare del medio evo a indicare precisamente l'adoratore delle divinità gentilesche, per questo appunto che dopo che le città d'Italia e gran parte del vasto impero romano avevano abbracciato il cristianesimo, le sole campagne continuavano tuttora a mantenersi idolatre, o per parlare qui più propriamente pagane. Cosa ovvia e ripetutaci sinora da tanti a sazietà, ma ciò che è curioso è il vedere ripetersi il medesimo fatto anche in oriente e nella lingua araba parimenti. Anche oggi il villaggio chiamasi cafr tra gli arabi, e cafer per conseguenza che voleva prima dei musulmani dire semplicemente abitatore di un villaggio, indicava in seguito tutt'uomo che non riconosceva la missione religiosa di Maometto, e passava ai loro occhi per infedele, e in tal senso fu poscia usato, giustamente perchè dopo che gli arabi ebbero invaso tanta parte dell'impero d'oriente, e colla spada imponevano ai vinti la legge maomettana, trovarono nelle campagne maggiore attaccamento all'antico culto non tanto dalla parte dei pagani che piegarono tutti poi alla lunga, ad eccezione di qualche tribù selvaggia nell'interno dell'Africa, e particolarmente nella Cafreria perciò appunto così nominata, e cui la lontananza le salvò, quanto dalla parte dei cristiani orientali i quali malgrado gli scismi e la loro scissura coll'occidente, si tennero fermi alla credenza cristiana, e la loro parola a traverso di dodici secoli di patimenti si è mantenuta, ed è pervenuta con tutto che spossata e rifinita sine a questi giorni, riserbata giova credere dalla provvidenza al pari dei resti d'Israele a più ridenti destini.

E prova ci sia che l'Egitto si è conservato almeno in parte idolatra sino alla invasione degli arabi, il vedervi

tuttora in uso i caratteri geroglifici sui monumenti infino al sesto secolo della nostra era a confessione dello stesso Champollion che ha trovate e dissotterrate varie di siffatte iscrizioni. Per cui si può ritenere che i copti presenti siano i discendenti degli egiziani dell'epoca della quale ragioniamo già divenuti cristiani, diminuiti cartamente e decimati dalle guerre, da una più tenace resistenza, dalla prepotenza militare, dalle rivoluzioni, e dalle catastrofi politiche e religiose, retaggio naturale e comune dei vinti, ma tenaci saldo; e che soltanto le popolazioni pagane allora viventi e disseminate su questa nostra lunga striscia finale del Nilo, abbracciassero con minore difficoltà e in massa l'alcorano che insegnava loro il culto di un Dio unico che essi non conoscevano; e in questo verso vi fu progresso. In questa guisa ci possiamo agevolmente spiegare l'avanzamento anche istantaneo e contemporaneo del musulmanismo in Egitto e nella Soria, e la conservazione dei resti di quelle celebri comunità cristiane allora fiorenti, ed ora ridotte a meschine oasi in mezzo al deserto.

Notisi che diciamo l'alcorano e non il corano per uniformarci alla Crusca, agli scrittori classici anteriori a questo tempo, alla lingua parlata d'Italia e di oltremonti, e per non fare novità senza bisogno. Ma principalmente c'induciamo a ciò fare per non essere incoerenti. Che i seguaci dell'opinione contraria ci dicano che in questa parola araba l'articolo sta unito al nome sostantivo, molto saviamente, e hanno detto una verità che sapevamo; ma che ci vengano poi a dire che va disgiunto, è qui appunto che zoppica la loro logica, perchè se questi signori volessero essere più conseguenti, dovevano seguire il loro sistema con tutte le altre parole di araba estrazione; e l'algebra, l'almanacco, e l'albicocca, e tutta una filastrocca di siffatti nomi composti dall'articolo arabo unito a parole della stessa lingua seri-

verle tutte separate dall'articolo, e dire; la gebra o meglio la zebra animale di lunghe orecchie, il manaccο o meglio il macacco animale di lunga coda, e la bicocca torretta dei castelli baronali, eccetera, che sarebbe cosa da fare sganghherare dalle risate anche le panche. Ma se pure molte delle lingue orientali, e tra queste l'arabo e il copto, uniscono sempre l'articolo al nome dal quale non va mai disgiunto, e ne formano una sola parola! Di più gli arabi stessi nelle parole copte che hanno adottate, non solo vi hanno conservato l'articolo copto, ma hanno aggiunto io alcune anche il loro articolo, e dicono e scrivono *Altemsah* per nominare il coccodrillo, preso dal copto *TMSAH* composto dall'articolo femminino *T*, dalla preposizione del genitivo *M*, e dalla parola *SAH* abbreviazione di *SOOUHE* che vuol dire uovo, come a dire la bestia nata dall'uovo, alludendo probabilmente all'essere il coccodrillo oviparo.

Avvi un luogo al sud del Cairo vecchio più su di Atarennebi, l'*ATHARNNOUB* degli egiziani, la Venus aurea di Plinio e la dorata Afrodite di Omero, sul qual nome, dietro la scorta della grande opera francese sull'Egitto, diedi in addietro un articoletto allo Spettatore egiziano che si pubblicava nel Cairo, che gli arabi chiamano Tura col ta, vav, ra, ha, e che è pretto copto, nel quale l'articolo femminino *T* è congiunto alla parola *OURA* cioè fossa, e suona la fossa, da cui chi sa non derivi l'arabo *tur'a* rigagnolo, o la gora, col ta, re, aio, ha. E precisamente in quei contorni esiste tuttora un fossato mezzo ingombro, ma alla piena del Nilo è inondato, e che in antico doveva essere un canale navigabile, scavato pel trasporto delle pietre dalla vicina montagna orientale all' opposta sponda libica, per l'edificazione dei monumenti di Menfi e delle piramidi. Questi pochi esempj che si potrebbero moltiplicare all'infinito ci bastano. Nè mai nacque agli arabi l'idea di stoppiare alla Savary

detti nomi. Gli stessi greci difficili nel resto, non furono mica così ritrosi a seguire l' andazzo comune, e le piramidi che i sacerdoti avevano detto ad Erodoto che volavano dire fiamma, e nel qual nome egli andava fantasticando qualche somiglianza col *pyr* il fuoco dei greci, le hanno denominate col conservare loro l' articolo copto, giacchè questo nome si compone di *PI* articolo mascolino e di *HRAM* variante di *CHROM* ignis; naturalmente i greci vi hanno aggiunto la loro desinenza nazionale, e hanno fatto sparire la acca, lettera aspirata che mancava al loro alfabeto; ma gli arabi che avevano detta lettera l' hanno lasciata stare nel detto nome, rigettando qui però l' articolo copto, a coll' articolo arabo hanno detto *elehram*; i greci da *PIHRAM* hanno formata la loro parola *pyramis pyramidos*. Di tale etimologia abbiamo fatto cenno in un altro giornale che si pubblicava anni sono in Alessandria. Si consulti sul particolare anche G. Gliddon d' America.

Un' altra citazione ancora, che vale un Perù. La dea della giustizia nella mitologia è Temi, nome preso dal copto *TMEI*, cioè *T*, *la*, e *MEI giustizia*, e i greci e i latini non lo disgiungono mai dal suo articolo egiziano, e in italiano gli accoppiamo anche il nostro articolo e diciamo la Temi. Che vi pare?

E giacchè siamo entrati in queste quisquilie grammaticali, aggiungeremo per ultimo che la parola *Piromi* che Erodoto scambiò per aquivalente di eroi, è composta dell' articolo mascolino *PI*, e *ROMI uomo*, e ne fece un nome solo senza disgiungerlo dall' articolo. Ma Erodoto fece anche qui un altro sfarfallone madornale, prendendo il nome Piromi che è singolare per quello di eroi in plurale, da cui i Piromi citati erroneamente dal Gioberti, tanto il padre della storia era digiuno del copto e non ne sapeva una buccicata. E se uno avesse tempo da sprecare a volesse fare sfarzo di erudizione troverob-

be tanti di questi esempj nelle lingue antiche e moderne, le quali imprestandosi scambievolmente i termini li hanno presi alla rinfusa dirobbe qui un idiota, confondendo insieme l'articolo col sostantivo e mai separandolo.

Un' altra cosa dobbiamo qui considerare nella parola alcorano che riguarda l' estetica e il buon gusto. Gli arabi per la venerazione che hanno a questo loro sacro codice, quando lo nominano non lo dividono mai dall' articolo determinativo che si è fatto proprio e immedesimato col nome, e ciò per figura rettorica di antonomasia, e dicono e scrivono sempre, e adesso anche stampano Alcorano e mai altrimenti, come per dinotare il libro per eccellenza.

E quel che è bello si è che nei loro vocabolarj, completi che contengono cioè i termini in distesa e non sole le parole radicali e trisillabe, se tu lo vuoi trovare hai da cercare *ALCORAN*, perchè *CORAN* senza articolo non ce lo trovi che per significare *LETTURA*. Ed ora questi arcifanfani senza fior di latto e di gusto, vorrebbero riformare questa unica parola di alcorano in corano, senza darsi briga di farlo in tante altre e in tutte, per non mostrarsi incoerenti; e leggieri come le piume sorvolano sulla costumanza classica della veneranda antichità. E hanno trovato imitatori! Ma così va il mondo, e in ciò pare a dotti e illetterati, e grandi o piccoli, siamo tutti come le pecore (dalle quali avviene che ove una va e tutte vanno, e quello che una fa e tutte fanno. Per riformare, anche nelle lettere ci vuole altro che tentativi incompleti!

Ma tutta questa cicalata per una parola? Diamine, non valeva la pena. Credete tutto il mondo affaccendato, in questi tempi specialmente del vapore e dei telegrammi?

E vero, non ci pensavo.

III.

Sicchè i vinti accomunatisi, la porzione cioè tuttora pagana, nella credenza coi vincitori adottarono egualmente

la lingua di questi e fecero razza assieme. Di lì la razza araba attuale di Egitta, che ha comune col beduino e culto e lingua, eccettuato qualche tratto nelle fattezze che rivelano l' antica origine. Non così i copti che segregatisi dai vincitori conservarono senza miscuglio la stirpe degli avi, un tantino immischiata col greco, ma rimasti nella classe dei vinti, se non seppero negare la fede per cui erano parati a patir tutto, fecero getto della patria favella costretti dalla forza, e si rassegnarono a parlare anche tra le pareti domestiche l'arabo, se non volevano avere mozzata la lingua, che a ciò pure si ricorse *more barbarorum*. Laonde a poco a poco persero totalmente l' uso del *copto*. Ma ci volle del buono e del bello, e non fu che quando i turchi dopo il decimoquinto secolo tolsero l' Egitto agli arabi, che la lingua copta ebbe il tracollo. E quando un secolo e più dopo dei padri francesi ed altri, mandati da Roma e dal fastoso Luigi XIV in cerca di libri copti, fecero ricerca di chi parlasse loro il copto, non trovarono che nel solo villaggio di Necadi nel superiore Egitto, un vecchio ottuagenario che potè loro balbettarlo. Dopo tale epoca nessuno più la parlò, e solamente tra il clero si sapeva leggere per l' ufficiatura di chiesa come accade tuttora, e pochi erano che la sapessero. E questa magnifica lingua, meraviglia della mente creatrice dell' uomo, sarebbe perita al pari della fenicia o della cartaginese, e di altre antiche che ebbero la stessa sorte, se non avesse avuta una traduzione nazionale della bibbia, la bibbia, questo testamento della sapienza antica ereditato dalla moderna, e destinato a ricomporre la scompigliata umana famiglia, e risaldare la rottura di Babelle. Questa fu l' arca sua di salvazione, e siamo di parere che se le altre lingue antiche perite, ne avessero anche essa avuta una traduzione nazionale, ciò non succedeva. Conciossiachè Cartagine per citarne un esempio, essendo divenuta provincia romana, e per la vicinanza soprattutto, avendo adottato più age-

volmente il parlare latino, tanto che sant' Agostino vescovo affricano del quarto secolo predicava in latino al popolo per farsi capire, non provava il bisogno di avere la bibbia nell'antica lingua materna che nessuno almeno più parlava. Non così nell' Egitto come pure nella Siria e nella Caldea, ove la lingua nativa non essendo ancora permutata, c'era il bisogno di averne una versione per istruzione dei loro popoli convertiti al cristianesimo. Per la qual cosa la bibbia copta, siriaca e caldea, salvarono queste lingue dal naufragio.

E la propaganda di Roma per questo lato merita i maggiori elogj e la nostra riconoscenza per avere contribuito più che altri, e prima delle Società bibliche protestanti, a preservare queste lingue, specialmente la copta della quale soltanto abbiamo a far parola. Nel darsi a ricercare per spirito di propagazione religiosa i codici copti arricchì il Vaticano di tanti manoscritti e libbri in questa lingua, ai quali poi applicandosi i suoi alunni che allevava per le missioni, o i dotti di tutta Europa, fecero col confronto della bibbia copta colla ebraica, greca e latina, lavori di meravigliosa sapienza, o riuscirono a costruire e riedificare parola a parola come un lavoro di mosaico questa lingua quasi perduta, in virtù del qual lavoro preparatorio, vennero poi a scaturire le grammatiche e i dizionarj copti moderni, che tanta luce diffusero in questa lingua. Che se tali bibbie continuavano a rimanere sepolte nei sotterranei dei conventi copti in Egitto sarebbero preda delle tignole, e perite assieme a tanti altri manoscritti preziosi, salvati per miracolo dal fanatismo saraceno di quei tempi sciagurati; e i pochi *sellem* copti arabi ossia vocabolarj nativi, non avrebbero giovato all'uopo, come quelli che sono scarsi di voci, e non contengono che quelle riguardanti la liturgia e le cose di chiesa, per lo più di etimologia greca, e nomenclature delle città e vescovati del paese.

E a cosa avrebbero servito i manoscritti preservati di una lingua non più parlata nè intesa, e mancanti di traduzione, se non fosse la bibbia copta preservata, la cui versione trovandosi bella e fatta nei testi di tutte le lingue dotte, ci ha procurata la tessera dell'intelligenza delle parole copte?

Abbiamo nella commedia latina di Plauto il carta ginesino, *Poenulus*, una parlata che fa uno in lingue cartaginese, la quale faceva andare in estasi e in risate alla follia la platea buffona di Roma. Come, quando fu, nelle scene più rinnomate si rappresentavano russe figure con fragorosa ilarità, mentre i campi della Crimea grondavano sangue del più bel fiore della gioventù Europea. Ebbene, mancando questa parlata di versione in latino, per noi ora che il cartaginese è perduto, fa l'aria del cinguettare di una uccelliera. Che se la famosa pietra di Rossetto non avesse che la iscrizione geroglifica soltanto, e ci fosse anche la demotica unita, ma la greca sua versione non esistesse, gli archeologi moderni avrebbero mai trovata la chiave per leggere i geroglifici come ora fanno con tanto frutto nella sapienza coetanea alla civiltà primordiale dell'uomo? La stessa cosa si può dire dei caratteri cuneiformi di Ninive e delle iscrizioni imioriche dei prischi arabi che tuttora giacciono, benchè lette da taluno dicono, in un misterioso secreto, sino che qualche iscrizione bilingue non ce ne procuri la decifrazione.

Dal fin qui detto si raccapezza che la lingua copta si è parlata sino al decimoquinto secolo, o poco dopo. Ma questa lingua è la stessa che si parlava ai tempi dei Faraoni, oppure permutata durante la dominazione dei Tolomei o dopo questi?

Non cade dubbio che l' occupazione persiana, che ha preceduta quella dei macedoni, avvenuta frastagliata in due epoche diverse, cortissime, e separate da un vasto

intervallo l' una dall' altra, non ha potuto alterare nè punto nè poco la lingua egiziana. E saremo mirati con occhio di pietà, sè ci poniamo ora o suscitare questioni che lo studio più avanzato dei geroglifici e del copto, e il progresso moderno nell' archeologia egittiologica, dovrebbero a quest' ora avere interamente dissipate e spente. Contuttociò per esaurire l' argomento, e per vantaggio dei più i quali specialmente io questo paese, Cairo ed Alessandria, che ora grazie e tante accademie, biblioteche, e giornali in una mezza dozzina di lingue non potremo più chiamare una Beozia, non possono avere alla mano i libri dei moderni sull' Egitto cotanto voluminosi, e crescenti giornalmente con una vena ubertosa di formidabile procreazione da formare essi soli una biblioteca delle più rinnomate, e quello che più rileva costano un occhio, ci sbrigheremo in poche parole coll' osservare, che quando Alessandro magno entrò in Egitto gli abitanti subivano il giogo dei persiani ai quali non avevano ancora imparato a curvarsi che recalcitranti, perchè questi tuttora nuovi nella signoria la quale nei primordii riesce sempre più feroce, e accolsero il macedone come liberatore. Cosicchè non furono conquistati, per cui il dominio di lui e dei suoi successori non aveva motivo d' incrudelire nè d'imporre violentemente le costumanze forestiere al vinti, e precipuamente la lingua, la comunellapiù idonea per assodare l' accozzamento dei popoli. Anzi tutt' altro si arguisce dalle iscrizioni e dai disegni dei monumenti, delle stele, e dei papiri, ove si vedono i Tolomei, come prima i Faraoni e di poi i Cesari, vestiti alla foggia nazionale offrire sacrifizj alle divinità del paese, venerarle, ristorare ed innalzare i tempii, fare donazioni alla casta sacerdotale, e riceverne in contraccambio encomii e ringraziamenti in lingua nazionale, raramente aggiuntavi la versione in greco. E quantunque la colonia greca crescesse immensamente in Alessandria e nel Delta, tuttavia i discendenti di questa a poco a poco perdevano l' aria straniera e fi-

nivano col divenire indigeni coll' accasarsi alle famiglie egiziane, e coll'adottare il culto e le lingue delle mogli e delle madre. Come succedette ai primi tartari dominatori della China. La stessa cosa avvenne sotto il dominio romano che durò fino verso il cominciare del quarto secolo, e la lingua antica egiziana nei sei secoli e più che si contano dai macedoni ai Cesari bisantini rimase la stessa con quelle poche variazioni nelle parole e nella forma che la instabilità delle umana condizione apporta nelle faccende sociali. E veramente la lingua dei monumenti e dei papiri in iscrittura geroglifica e demotica, varia assai poco da quella più impoverita certamente dei manoscritti copti, specialmente dell' alto Egitto ove l'idioma nazionale si conservò parco nel dialetto tebano dalle parole greche intruse in maggior copia nel dialetto memfitico.

IV.

Qualora un popolo ancora nuovo sulla scena del mondo si vede cresciuto sproporzionatamente da non potere essere contenuto nel patrio suolo, e sentendosi nella pienezza del vigore si muove alla conquista delle regioni limitrofe, per allargarsi al di fuori e dare alimento alla vitalità che lo travaglia, si ricava dalla storia, che egli si versa a stormo sui nuovi paesi i quali par essere giunti a inoltrata civiltà cominciano a provarne il peso della raffinatezza, e rompono nei vizj che li precipitano nella corruzione e dissoluzione le quali preparano la loro decadenza Nè vi è forza umana che possa far questi resistere al torrente che li inonda, e conviene che cadano e ne siano inghiottiti. Restando così i vinti assorbiti dai vincitori, che irrompono nei terreni soggiogati i quali vengono in massa ad abitare e popolare, succeda delle due cose l' una; o che i primi per-

dono la loro autonomia e amalgamati all'elemento forestiero spariscono trasformati nei nuovi padroni; oppure a poco a poco pervengono a comunicare ai loro signori, ancora nell'infanzia della civiltà, le loro usanze e le loro leggi, e facendo comunella coi vincitori, s'incorporano e si confondono con essi e risorgono in un elemento nuovo e vigoroso. La qual cosa si è veduta nei barbari che invasero le provincie dell'impero romano i quali dopo averlo dominato colle armi furono anch'essi a loro giro dominati dalle leggi romane superiori alle loro, e dal cristianesimo che nuovo si affacciava nel mondo per rigenerarlo. Anzi a questo si deve più che altro la fusione che produsse poscia le moderne nazionalità europee; conciossiachè la Grecia antica soggiogata dai romani, quantunque abbia ingentiliti questi suoi rozzi dominatori i quali appresero da esso, come eminente maestra di sapienza, e scienza e arti e leggi, e tutte le dottrine del vivere civile, e perfino nel culto aprirono i loro templi alla mitologia dell'Olimpo ellenico, conservò tuttavia la sua lingua e la nazionalità intatta e non s'immedesimò niente affatto coi suoi conquistatori; nè potè giammai consumare la fusione totale che il cristianesimo operò nella Brettagna, nella Gallia, nella Spagna, nella Germania, e altrove e dopo da per tutto tra vinti e i vincitori, nel medio evo il quale a taluni eziandio più insigni del secolo scorso non riuscì di buttare totalmente nel mondezzajo con tutti gli sforzi della loro pomposa magniloquenza.

Che se gli arabi nel conquistare l'Egitto e le altre parti dell'impero d'oriente continuavano a rimanere tuttora idolatri, si sarebbero da prima unificati certamente alle popolazioni idolatre le quali, come detto, si conservavano tuttora colà, ma poi col tempo avrebbero ceduto alla missione rigeneratrice del cristianesimo che già confezionava l'opera sua nel paese; precisamente

come accadde nelle provincie dell'impero d'occidente, le quali coll'antico elemento riformato e perfezionato sorsero nello moderno repubbliche e monarchie cristiane Ma la faccenda camminò diversamente cogli arabi nell'Egitto; imperciocchè questi, da varie tribù rissanti che erano, compasti a una nazione unica dal famoso legislatore che loro impose una nuova legge religiosa, e guidati dai successori di questo trascorsero la terra, ammutolita, per convertirla alla loro fede con impeto fanatico che non pativa ostacoli. Per la qual cosa in cambio di identificarsi colle popolazioni idolatre dell'Egitto le costrinsero all'opposto ad unirsi a loro nella credenza e in tutto il resto, o le popolazioni cristiane se non le spensero le estenuarono in guisa, da ridurle alla piccolezza e nullità politica in cui si trovano ridotte al di d'oggi. Così in Soria e in una vasta parte dell'Asia e dell'Affrica. Non così però nell'Europa mediterranea e occidentale, nelle quali l'idolatria essendosi spenta di buonora o ristrettasi in circoscritti confini, e i barbari che invasero l'impero romano identificatisi coi vinti nel cristianesimo, vi fu lotta e sangue, e gli arabi dopo essere riusciti con sforzi inauditi e stupendi a piantarsi per lunga pezza nel lembo, furono alla per fine espulsi da tutta Europa. Ed è perciò che abbiamo detto nel principio del nostro discorso che quando gli arabi calarono in Egitto, questo persisteva ancora in una grande parte dell'interno nella idolatria. E la stessa cosa doveva arrivere nella Soria e in tutta la lunghezza dell'Affrica mediterranea. Conciossiachè se in queste parti avesse avuto luogo la stessa fusione che in Europa, la faccenda sarebbe andata diversamente, e l'arabo le avrebbe per avventura invase o trascorse, ma non vi piantava le tende.

Quando cominciò la lotta del maomettanismo colla idolatria questa si trovò allo malo prese, perchè il ter-

reno le mancava sotto, minato dal cristianesimo, ma quando e questo e quello si azzuffarono insieme le armi arabe finirono col restare ammaccate. E doveva essere così, avvegnachè i popoli d'Europa convertiti al cristianesimo essendo riusciti ad attirare al loro convincimento i loro barbari invasori settentrionali, avevano usufruttato la civiltà romana coi lumi nuovi che apportava il cristianesimo, e nelle loro fusione coi barbari avendo acquistato il vigore di questi si sentivano in forza di espellere dopo una tenzone ostinata e prolungata, anche dopo caduti, gli arabi invasori. Ciò che di fatti arrivò. Ma nel levante ove la pianta idolatra si sosteneva ancora più rigogliosa, non erasi per anco fatta la fusione successa altrove, e gli aderenti all'antico patrio culto stavano a guatare in cagnesco quelli del nuovo, e rissavano ognora coi loro compagni di sventura; per cui gli arabi, chiamati, trovarono il terreno pesto e spianato e lo trascorsero con meravigliosa agevolezza. Oltre di che le popolazioni cristiane del levante travagliate fra di esse da scissure religiose che poi divennero politiche, ruppero anche colla unità del pensiero religioso dell'occidente, per cui restarono da questo e tra di esse aggregate e sparpagliate; e subiroono la sorte dei figli d'Israele i quali rotti il legame religioso dell' unità tra le tribù, per idolatrare follemente dietro le belle cananee, caddero nella schiavitù babilonese.

Se la Grecia tra le regioni del levante fu l'ultima a cadere, fu diranno i più perchè più potente delle altre. Verissimo, ma perchè più potente? Dirà la Storia più coscienziosamente investigata, che ciò fu appunto perchè il patrio culto degl'idoli sparì di buonora e prima che nelle altre parti del levante, e la nazione nell' unità cristiana acquistò la sua omogeneità nazionale, ciò che non potè effettuare nè ai suoi tempi eroici nè nei bei tempi delle sue repubbliche, ed ebbe campo di comporla e

consolidaria. Certamente che tutto ciò fu opera principale della traslazione della sede imperiale a Costantinopoli ava venne a versarsi la porzione più intelligente e più forte, ed il fiore dell' antica Roma. E in tutto questo Costantino mostrò giudizio non ordinario nel suo doppio operato di abbracciare cioè il nuovo culto che prevaleva sulle intelligenze, e di trasportare la sede a Bisanzio per cui l'impero romano ebbe in oriente una esistenza prolungata di mille anni. E in ciò Giuliana portato troppo alle stelle dai declamatori moderni, fece prova invece di povera mente in quanto che tentò far rivivere idee o tempi, che avevano fatto il loro corso e che forza umana non poteva cavar fuori dal sepolcro.

Non si può negare però che Costantino colla sua traslazione indebolì l'occidente, ma stava scritto che Roma non doveva più strascinarsi in trionfo aggiogati i popoli, a dovevano sorgere e costituirsi libere a indipendenti anche le altre nazioni dell' occidente, le quali pure piegatesi più di buonora al cristianesimo, almeno nella sua parte più vitale, si ammansì gli sciamueltentrionali dei barbari calati come cavallette a mieter mezza Europa, o se li accomunò; a mediante il labrio del medio evo, di questa fornace vorticosa di tutt le dottrine antiche a le idee nuove, formò l'elemento che rifulge nell' oro purgato e raffinato della civiltà moerna la quale ha spiccato il volo così sublime, e promette fare il giro dell' universo subito cessale le ire fraterne e ridestate le nazioni sedute nel barlume dell' ignoranza a schiave di passioni indomite a feroci.

Per le quali cagioni la Grecia ebbe ben par resistere per lunga pezza ancora all'urto deg arabi; ma impelagatasi per le teologiche sofisticherie il quei suoi Cesari pedanti nello scissure religiose e oltiiche, finì assaipuro a divincolarsi dall' unità tutelare dell' occidente, a subì il giogo dei turchi che la invasero a la oc-

cuparono, e la occupano tuttora a riserva della porzione ai nostri giorni felicemente emancipata, la quale promette eguagliare e superare la gloria degli avi, se farà senno delle sventure provate.

Che se la Grecia ha conservata più numerosa la sua popolazione cristiane, e più viva la memoria nazionale e la lingua, ciò deve oltre alla sua indole più sveglia al minor tempo di schiavitù della Soria e dell'Egitto, che contano i secoli di soggezione per dozzine.

La signoria dunque dei greci e dei romani in Egitto non essendo di natura violenta come quella dei saraceni, non poteva nuocere tanto alla lingua nazionale da variare sensibilmente la lingua dei copti da quella dei loro antenati.

V.

La è cosa degna di osservazione che la propaganda degli arabi, nei primi tempi eminentemente religiosa, si fece largo e si dilatò non colla dottrina e la persuasione, ma a colpi di scimitarra. È vero che Israele nella sua uscita dall'Egitto, e dopo circuito il deserto, fu menato nella terra di promissione la quale occupò passando a fil di spada le popolazioni native, ma Israele non fece mai professione di propaganda religiosa, anzi la sua religione era religione di famiglia, ch'egli era geloso di conservare tra il recinto dell'orto domestico perchè ivi solo aveva a spuntare la pianta di Jesse, la quale doveva stendere i suoi rami sull'orbe e avere in eredità l'universo mondo; e uscendo di schiavitù, andava in cerca di una patria che non aveva e dell'indipendenza nazionale per riposare, e i popoli dei paesi i quali nella sua corsa trionfale occupava, giacevano in tale ignominia di depravazione che la terra nativa stessa li vomitava come indegni di possederla.

Il cristianesimo invece che mira al predominio dell' intelligenza non fece pro che collo spandere o dilatare la istruzione e l' incivilimento. E qualora volle tentare lo strumento di una propaganda armata fece fiasco. Così i crociati nella terra santa, benchè riusciti a indebolire di tanto il saraceno, da salvare l' Europa da nuove invasioni ed incursioni, non la occuparono che momentaneamente, e le loro armi alla fine rimasero fiaccate. Così gli europei alla scoperta della giovane America, non ottennero che la distruzione di quei nativi con carneficine che spaventarono il mondo, e per ripopolare quelle vergini lande, il sorriso della natura, divenute grame e deserte per opera di quei manigoldi, dovettero rinsanguinarle con innesti portati d' Europa mediante la volontaria emigrazione di colonie intere di bianchi, e l' estrazione continua di neri strappati in Affrica dalla famiglia, che formarono colà una colonia di schiavi, il vitupero del nostro secolo e lo sgomento degli stati americani. E la razza nativa sparì, ricacciatine i pochi resti nell' interno. Per cui quelle colonie sono figlie dell' Europa, o amalgamazioni foreste. Non così Roma coll' Europa del medio evo, che dalle nazioni native confuse coi barbari produsse mediante il tirocinio pacifico del cristianesimo le moderne nazioni europee che hanno razza, favella, e istituzioni distinte e eminentemente native o nazionali.

I moderni vedendo che la copta non ha niente di comune colle lingue semitiche e giapetiche hanno voluto fare una classificazione a parte e collocare detta lingua nella famiglia delle camitiche. E lo stesso Peyron chiama la copta una lingua *sui generis*. E veramente essa fa casa da se, e non ha comunanza colle lingue della doppia classificazione conosciuta finora. Perciò la nuova l' hanno tratta dalla stessa lingua egiziana. E quale più splendida testimonianza pei suoi meriti che dare una denominazione nazionale alla nuova classificazione presa dal nome di Chemi

antico nome nazionale dell' Egitto, stanza primordiale di Cham, della famiglia anch' egli di Noè, dai figli del quale le altre due classificazioni linguistiche, a dirla classificazione camitica?

Sebbene anche questo nome di Egitto conservatoci dai grei che devono averlo preso naturalmente qui in paese, e conosciuto fino da Omero, sia antichissimo e derivi dalla radicale *GYPT* e *KYPT* come tutti vedono, e il qual nome Plutarco ci lasciò scritto che voleva dire in antichissimo egiziano *divisione*, accennando alla nostra estensione di terra che il Nilo divide. Ma per potere ora adattare a tale parola il senso conservatoci per somma fortuna da Plutarco bisognerebbe per bacco non essere troppo schizzignosi e permalosi a passare un tantino per saltimbanchi, e far fare a tal nome un capitombolo, cioè leggerlo alla rovescia. Leggiamo dunque se ci basta l' animo *TPYK* o alla moderna *TPHECH*, la *divisione*. Altrimenti addio costrutto, e Plutarco anderebbe a riporsi. Non mancano simili esempj, e ne abbiamo visti dei più belli. E poi, forsechè i geroglifici non si leggono ora da diritta a sinistra e ora al contrario? Talora di giù in su, e talvolta calando? Del resto sono abitudini nazionali, e di una sapienza antica. Si vede che le cose alla rovescia si sapevano fare sin d' allora, e Plutarco ch' era iniziato nei misteri ne doveva sapere qualche cosa.

Ora questa lingua copta con un termine immutabile esprime ad un tempo il nome e il verbo; e per la struttura geometrica dei suoi affissi, tanto prefissi che suffissi in tutte le voci, si segnala tra le loquele umane in forma che uno esperto ammiratore di tanta bellezza, in un trasporto di estasi ebbe a esclamare: che non poteva essere architettata e parlata che dal popolo che inalzò la piramidi, ideò e realizzò il laberinto, e canalizzò il Nilo.

E questa lingua che per una grazia speciale è pervenuta, a traverso i secoli e le peripezie le più strepitose,

semiviva sino al nostro diciannovesimo secolo, non consiste veramente che in un capitale ristretto di vocaboli radicali. Ma questi vocaboli essendo di natura monosillabica, essa unisce uno, due, tre e più di questi radicali per formare le voci che le occorrono. Lavoro di meravigliosa intarsiatura che da a divedere che una lingua simile deve essere stata parlata da un popolo molto antico e nella culla della civiltà più rimota, da un popolo che ancora povero di idee non aveva che poche voci alla mano, e via via che estendeva le sue idee concrete e astratte e arricchiva il capitale delle sue cognizioni, non inventava già nuovi termini ma ne univa generalmente parlando uno due e tre dei conosciuti per denominare i nuovi. Gli esempi abbondano a bizzeffe, e qui sarebbero fuori d' opera, ma ne abbiamo uno nella parola *T-M SAH* coccodrillo che abbiamo analizzata se vi ricordate nella nostra escalata sull' alcoraoo. Pregio che le dà il vanto sopra le lingue le più antiche del mondo. Cosicchè lo studente deve stare spesso a decomporre i termini come il chimico i corpi composti, e trovata la radicale, una o più, cercarla se non la conosce nel dizionario.

Questa regola però non è sempre uniforme, e patisce molte eccezioni che devono essere sopravvenute quando la lingua aveva già la sua consistenza, o la moda e il consorzio cogli stranieri aveva insegnato agli egiziani più maturi a fare come gli altri.

Qualche cosa di simile al copto scorgiamo nell'inglese, rispetto al nome e al verbo espressi talora da una voce stessa che non varia. Per esempio i termini inglesi e vagliano per tutti, *name* e *light* uniti all' articolo fanno *the name*, e *the light*, cioè *il nome*, e *la luce*, e uniti alla particella dell' infinito fanno *to*, *name*, e *to light*, cioè *nominare* e *accendere*, vale a dire che forma e verbo e nome con una voce unica senza permutazioni. Cose già che tutti sanno.

Vantaggio magnifico per una lingua nella quale si può accettare tutti i termini forestieri tali e quali senza stroppiarli nè sfraziarli, e senza sciuparne sè stessa, e darli forma e desinenza nazionale; per cui la inglese presente come la copta ai suoi tempi, può aspirare unica al mondo a diventare lingua universale come la sua nazione che è da per tutto, e diventa quasi cosmopolita, e minaccia con magnanimo ardire il tempo e la fortuna.

E questa pieghevolissima lingua, la copta capisci, è la sola capace di ricomporre, se fosse sperabile e fattibile, il dissidio delle favelle.

VI.

Qui sarebbe il luogo veramente di fare una fiorita di erudizione, e parlare delle bibbie o dei codici copti che nei tre dialetti si trovano presentemente nelle biblioteche delle primarie città d'Europa, delle grammatiche e dei vocabolarj che sono usciti alla luce, e delle stamperie anche nella stessa lingua; ma oltre che sarebbe lavoro alquanto sterile ed irto di spine, giacchè non si tratta che di leggende di poco momento e di inezie grammaticali e filologiche, bisognerebbe essere più al corrente delle pubblicazioni letterarie in questo genere che di qualche tempo escono più frequenti, e poi i nostri lettori preoccupati dal cotone e da operazioni di sugo più sostanzioso ne proverebbero piacere? Dunque meglio lasciare andare, e così meno fatica anche per chi scrive. E poi il Quatremere ha supplito all'uopo ab ovo sino al suo tempo con inarrivabile erudizione, e nei tempi posteriori il nostro Arturo Des Rivieres ha dato nello Spettatore Egiziano che si pubblicava al Cairo anni addietro, come adesso nuova Fenice dopo circa quattro lustri è redivivo dalle sue ceneri più splendido in Alessandria, parecchi articoli parte in francese e parte vol-

tati in italiano, nel cominciamento dalla squisita penna del padre Alessandro Bassi in allora collaboratore anch'egli del predetto giornale, e partito questi, dallo scrivente, i quali articoli non nostra molestia ora chi li ricorda?; e il tempo li ha dispersi come il vento la pula sull'aja; e i quali dirèvano quanto si poteva desiderare sull'argomento. E il parlarne ora noi qui sarebbe un ripetersi, e dire male quello che da altri prima di noi fu detto bene, e verrebbe fuori un lavoro figuratevelo poco di buono.

E a proposito del Des Rivieres diciamo ch'egli stava occupandosi a lavoro di tutt'altra importanza che non questi suoi articoli, e aveva compilato in francese un dizionario copto di vasta mole che stava sempre aumentando, e del quale la parte radicale monosillabica delle parole l'aveva affidata allo scrivente per addestrarlo. Aveva composta egualmente una grammatica copta la seconda parte della quale doveva consistere in dialoghi o discorsi famigliari le cui frasi raccoglieva con meravigliosa pazienza dai cocci scritti in detta lingua.

Sono questi cocci come ognuno sa, frantumi di terra cotta accumulati in mucchj di vasta estensione intorno agli antichi monumenti sparsi sulla sponda occidentale del Nilo; scritti nell'epoca cristiana, anteriore e chi sa posteriore anche al dominio degli arabi, ma quando la lingua copta era tuttora parlata. Sono in inchiostro nero e scritti con penna probabilmente di canna. Molti di questi cocci consistono in rottami posteriori alle scritture perchè le linee non hanno connessione e commessione tra di esse e il senso è tronco; ma moltissime volte sebbene i cocci rotti in direzione obbliqua e la scrittura superiore è di più lunga linea, e le linee susseguenti via via si ristringono calando sino che qualche volta finiscono con una sola parola e anche questa accorciata, il senso apparisce lucido e seguitato, ciò che fa arguire che il coccio questa volta

era roito prima della sua scrittura, e che quei mucchj si trovano là chi sa da più antichi e forse dai tempi mosaici, e di universale oppressione, perchè chi si poteva adoperare a recare in quella sabbia tante colline di terra cotta per proprio divertimento? Sono in sostanza saluti, notizie di famiglia, dimande di oggetti d'uso, versetti di salmi o dai libri sapienziali, preghiere ai santi per lo più nazionali, voti di felicità e simili, coi nomi di rado, di persone affatto ignote, dimezzati di parole greche, almeno i cocci trovati nella vicinanza e a Gbise, forse cercando più su se ne troverebbero con meno forestierume. Questi si che si potrebbero denominare con più proprietà di lingua epistolarj litografici e ceramici. Una investigazione più minuta di tali cocci e di queste biblioteche di nuovo genere, potrebbe recare per avventura risultati più importanti su quei tempi primitivi del cristianesimo in Egitto, tuttora coperti di densa nebbia.

Mirabile in tutte le sue vie questo popolo egiziano, che cominciò dalle piramidi e andò a finire nei cocci. E non sarebbe mica strano che una simile moda, di scrivere cioè nei cocci, si vivificasse in questo nostro tempo così entusiasmato dall'antico; e si stampa tanto che poffaremmo la carta diventa rara!

Il nostro infaticabile Des Rivieres adunque come dicevamo ci voleva regalare dei dialoghi in copto, non formati per analogia da lui ma copiati verbatim dalla lingua viva e parlata d'Egitto. A tale intenzione aveva adunata nella sua casa una grande quantità di coffe zeppe di cocci che faceva venire da ogni parte, e i quali a chi vi entrava risvegliavano l'idea delle rovine di qualche tempio antico in laterizj, e la sua stanza medesima da dormire pareva quasi il monte testaceo come per celia gli dicevano gli amici entrando da lui. Ed egli era lì le intiere giornate a assestare detti cocci, a pulirli da-

lucatamente dalla polvere e dalla terra, e adocchiarli colle lenti in tutti i versi per leggerli, cavarne costrutto, e copiarli in frasi separate per quindi architettare i dialoghi contemplati.

Al copto meditava aggiungere lo studio del siriaco e del caldeo, e leggicchiava anche l'ebraico che voleva approfondire per via di un lavoro che preparava sulla bibbia alla quale egli portava la più alta venerazione.

Non era indietro anche nell'arabo, e nella miscellanea egiziana che compilava, aveva inserito tutto ciò che il Macrizi in ispecie ci ha lasciato detto nella sua storia in arabo circa i copti, i conventi, e le cose loro ai tempi dei Califfi, da lui messo in francese che scriveva con rara disinvoltura ed eleganza, come colui che faceva le sue delizie del Rabelais, del Montagne, e del Courier, e li portava anche seco nella passeggiata. A questi aveva aggiunto il Dante del quale ogni tanto metteva un canto in prosa italiana, e veniva da me a mostrare la sua valenteria. Aveva anche studiato il tedesco e dentro sei mesi portò al sig. Leider, tutt'ora qui e grandemente noto alla nostra Colonia, come colui che fu il primo fondatore della scuola copta degl'inglesi al Cairo, varie traduzioni che aveva fatte di autori moderni della Germania che parlavano dell'Egitto, per inserirle parimenti nella sua miscellanea, e le quali furono ammirate dal suddetto signore di patria tedesco e intendentissimo di quella lingua equestre. Nell'inglese poi si era divertito di empire di note per proprio uso, e di proprio pugno che stancavano la vista, le tragedie di Shakespeare che aveva in un volume di largo margine, lavoro didascalico di molta utilità se fosse pubblicato, e il quale rassomigliava assai nella forma e nella profondità, ai commenti che i dotti greci e latini facevano sopra gli autori loro, e i quali autori egli gustava nelle deliziosissima loro lingua originale.

Non era grande ammiratore delle cose patrie, e nel parlarne era ritenuto anzi che no. Il vero motivo non era assai chiaro con tutto che fuori se ne fosse parlato e sparlato a dilungo. Veramente qualche cosa c'era, ed egli che spesso mi parlava delle sue memorie scritte da lui, e mi citava aneddoti dei suoi viaggi, non me le dette mai a leggere e nè tampoco fatte vedere. Forse che non le destinava al pubblico ma le scriveva particolarmente per la sua unica sorella, in allora ancora ragazza, che egli s' infiorava ogni qualvolta la nominava, e me la chiamava il suo angiolo consolatore, e la quale gli scriveva con tanta effusione di cuore, lettere che strappavano il pianto e il ravvivano sempre con una preghiera al Signore acciocchè non levasse la mano di sopra il capo prezioso del suo fratello ramingo. Comunque fosse era molto circospetto su questo particolare, ed io mi riguardavo dal farlo parlare. Qualche cenno in ombra che fa di lui senza nominarlo il libro o come vogliamo chiamarlo il romanzo *le notti del Cairo* non ci sembra che sia la vera verità, perchè lo scrittore viaggiava nel 1853 e il Des Rivieres era morto nel 1849; da ciò parrebbe che non lo conoscesse personalmente, e le informazioni le avesse avute da altri.

Moriva nel Cairo di trentadue anni, mentre io era in Palestina. E tutti questi suoi lavori dove sono iti? Nel consolato d' allora se ne faceva qui un repulisti, ed ora probabilmente giacciono nella biblioteca parigina in quelle sue bolgie inestricabili. Chi avrebbe mai detto a quel bravuomo, il quale mi contava con rincrescimento che si trovavano là non stampati i vocabolarj copti e tuttora manoscritti del Quatremere e dello stesso Champollion, del quale furono pubblicati gli scritti sui geroglifici solamente, che anche i suoi lavori avrebbero incontrata la stessa disgrazia?

E i cocci, quei poveri cocci che il diligente Des Ri-

vieres radunava con teoera cura? saranno rimasti nella casa ch'era a pigione, e il proprietario por sgombrare il sito se ne sara servito per murare; cosa? Oh, non vi sbigottite, il condotto dell' acquajo semplicemente. Ma questa non è una calamità? Cosa volete cho dica; tutto serve in questo mondo, tanto i dialoghi in copto, quanto una biblioteca e un acquajo.

Tornato di Palestina, mi contava il sig. A. C. Harris di Alessandria che il manoscritto copto ch' egli aveva trovato a Tebe contenente varie lezioni sui salmi e parecchi brani di salmi nel dialetto tebano, ma mancante di una grande porzione e in cattivissimo stato, e il quale a mia insinuazione e per mezzo mio fu consegnato al Des Rivieres per metterlo in ordine e in pulito, dopo la di lui morte facendone ricerca al consolato seppe cho non c' ora. E la stessa cantilena fu ripetuta a me in seguito. Faccimente sarà smarrito; per fortuna che la porzione trascritta in pulito veniva dal Des Rivieres già gentilmente rimessa al sig. Harris, ed è salvata, ma l' originale è andato.

Questo nostro discorso deve parere un poco agro; ma abbiamo parlato così per scrupolo di non nascondare niente, e nella vista che siccome gl' italiani hanno il dizionario copto del Peyron, gl' inglesi quello di Tattam, o i tedeschi l' altro del Parthey, e i francesi soli, a nostra cognizione non hanno niente di somighante, mentre d' altronde posseggono tutto questo tesoro di dalizie copte da non sottostare a nessuna nazione, ne nasca il desiderio a qualche geloso delle glorie patrie, e facoltoso, di produrlo alla luce per giovamento dagli studiosi e ad onora di chi ci ha faticato a farli.

Crediamo che non riusciranno discari alla nostra colonia questi poveri fiori, ancora che tardivi, sulla tomba dell' amico che ci ha lasciati. E la pace dei giusti a quella anima cara la quale nel suo passaggio sulla terra ha tanto sofferto.

VII

Più che diviene piana la lettura dei caratteri geroglifici, cioè fonetici e ideologici, e dei caratteri demotici, dei monumenti, delle stele e dei papiri, più lo studio del copto diventa necessario per l'intelligenza del senso che racchiudono dette antichaglie, intorno la civiltà e la sapienza più vetusta del mondo.

Per cui, se nel passato si contavano appena una mezza dozzina di dotti applicantisi al copto, ora si può affermare che passano il centinajo. E lo stesso clero copto che si contentava finora di sapere leggicchiare soltanto l'alfabeto copto per uso della liturgia, adesso studia con energia la lingua per conoscerla a fondo.

E già nel patriarcato copto è istituita una scuola apposita da dieci anni circa ove s'insegna il copto l'arabo e l'inglese. Ma il merito di questa scuola è dovuto al signore Teofilo Leider il quale mandato al Cairo nel 1826 dalla società biblica di Londra come missionario anglicano, dopo parecchi anni di fatiche vi fondava un collegio principalmente per la gioventù copta nel loro stesso quartiere, ove oltre questa lingua che era lo studio fondamentale, s'insegnava anche l'arabo e l'inglese.

E il quale collegio nel momento che era più in fiore contava da censessanta allievi interni e ecoquaranta esterni. E fu da questa scuola del signor Leider che il patriarcato copto ebbe il semenzajo dei suoi maestri ed allievi odierni. Oltre di ciò il signor Leider apriva similmente un istituto per le ragazze che contò sino a cenquaranta alunne interne e novanta esterne. Fu in quell'epoca che trovavasi al Cairo l'allora lord Prudhoe e l'ora duca di Northumberland, il quale avendo visitate dette alunne ne tenne discorso a quel genio di Mehemmed Ali; e questi se ne invaghì talmente che domandò e ottenne varie delle principali allieve pel sua serra-

glio viceresle. Così furono una maestra inglese e alcune scolare copte che le prime insegnarono i lavori muliebri d' Europa, dell' ago, del fuso e della spuola, a quelle dame del Caucaso.

La scuola degli allievi copti passò ai missionarj americani che ora hanno aperto uno stabilimento per maschi nel Lusbechie, nel locale che loro regalava non ha guari la munificenza del defunto Said pascià; e il pensionato per le ragazze al sud del Cairo nel quartiere di Haral el saccain.

E il signor Leider per tante esimie sue fatiche cosa ha ottenuto? Semplicemente il meritato riposo nel Cairo stesso. Ma lo stuolo dei suoi amici che così numeroso si è saputo formare in Egitto per le eccellenti sue qualità di cuore e di mente, avrebbero desiderato qualche cosa di meglio, e già per due volte sperarono ma indarno che l'episcopato anglicano di recente creazione nella terra santa, dovesse essere sino dal principio affidato a lui come al più anziano se non altro. Ma cosa c' entra col copto l' ingiustizia degli uomini che ha cominciato dacchè uomini e durerà finchè uomini!

Taluni sarebbero vaghi che con tanto apparato di scuole si creasse qui pure una accademia copta. Ma adagio colle accademie; e quale sarebbe alla fine dei conti la loro utilità?

Come, mettereste in dubbio l' utilità delle accademie? Questa si che è da contarsi. Oibò, non dico questo, tutt' altro, bellezza gioia. Ma non pensiamo così presto al tetto quando ancora abbiamo da zappare nelle fondamenta. E se si pensa d' ora a una accademia, perchè non anche a una università che sarebbe opera soverchiamente migliore? E poi di una rinnomanza che mai l' eguale.

Tutte le nazioni cristiane e israelite, europee cioè e levantine, hanno ora al Cairo come in Alessandria, e ira poco aziandio per tutto il basso Egitto, oltre le chiese del

proprio rito, scuole ove educano i loro figliuoli. Questi per lo più sono destinati al commercio, al traffico, all' industria, alle arti e ai mestieri, e oltracciò hanno bisogno di studiare almeno una mezza dozzina di lingue per potere riuscire e farsi intendere in un paese come questo e come tutto il levante, ove la diffusione delle lingue si è perpetuata come al tempo di Babelle. Per esempio i greci e gli armeni, studiano quelli il greco antico e il moderno, e questi l' antico e il moderno armeno, l' arabo e il turco, e almeno un pajo di lingue europee che non bastano. Sfido io se con tanta matassa si possono applicare anche al copto; che poi a cosa li servirebbe? Sarebbe troppo pretendere, e volere una assurdità. Lasciamo stare che tante scuole di riti separati, e di credenze cozzanti, diffondono la confusione non solo nelle lingue, ma anche nelle idee e nella logica degl' individui che ognuno la vede e la ragiona a suo modo, e agisce in conformità, per cui non c' è verso da sperare una fusione in levante di unità nazionale in mezzo alla colonia straniera che qui si fonda, nasce, cresce e si dilata con una rapidità straordinaria. E di più ciascuno ha la sua giurisdizione distinta.

Si sarebbe potuto per curiosità consultare quanto sul particolare abbiamo asserito nei nostri articoli *sulle colonie* pubblicati in addietro nello Spettatore Egiziano che usciva nel Cairo, se non fossero anche quelli arrenati come tante altre nostre cose.

Gli anglicani e gli americani soli si sono dati allo studio anche del copto per spirito di propaganda religiosa. Con qual frutto ce lo dimostrano essi stessi, ma per potere ammettere nel loro insegnamento il copto hanno limitato lo studio delle lingue a questo, all' arabo e all' inglese soltanto.

Non ci sarebbero che i copti, uniti e disuniti, che sentono in preferenza il bisogno di studiare questa loro

lingua nazionale, e il patriarcato copto non unito possiede già una simile scuola che promette bene, e parrebbe tempo che la propaganda di Roma pensasse a sghittirsi, e a istituire anch'essa qui sul luogo una siffatta scuola pei copti cattolici, come ha a Roma e verso Napoli per gli alunni delle missioni in Affrica.

Con tanti applicanti e dilettanti nel copto si potrebbe sperare che un giorno lo studio di questa lingua acquistasse importanza, specialmente coi progressi che continuamente si fanno nei geroglifici, eguale se non altro alle lingue dotte antiche ebrea, greca e latina; ometendo per ora le altre lingue dotte, araba letterale e le sacre del continente indiano o chinese, che riguardano un'altra civiltà e un'altro mondo, e sarebbe volere abbracciare troppo alla volta.

E nello stesso Egitto abbiamo, cosa credete, sino di adesso un felice pronostico che si perverrà all'intento che abbiamo manifestato, e già strenui e indefessi operai lavorano chi a un dizionario geroglifico, ossia al Champollion arricchito e ammigliorato; questi a una grammatica copta della quale uno schizzo è già alla luce, e nella quale si prova con inconcussi argomenti l'affinità di questa lingua coll'ebraica e le altre sorelle, come già prima dichiaratosi dal Wiseman dietro la scorta di altri dotti anteriori e contemporanei; quelli alla reintegrazione della lista delle dinastie dei Faraoni, che completa la tronca tavola di Abido coi nomi sovrani trovati nei cartelli degli scarabei e in consimili cimelii; e l'altro a disotterrare tombe di divinità belvine e ruderi di città, saremmo per dire antidiluviane, se non temessimo di esser creduti capaci di spargere una frottola.

La montagna è in laborio; un tantino ancora, e la vedremo partorire cose da fare stupire e rallegrare il mondo. E di tante stupende meraviglie è capace questo nostro piccolo Egitto!

E chi vorrà spietato impedirci la consolazione di volare sulla vetta dell' immaginazione, e figurarci che verrà giorno che il copto sarà parlato in Egitto come al tempo dei Faraoni, una bagattella di quaranta secoli fa?

Credete questo? Voi buono che vi contentate di tali fraschel E non sapete che il tentare a restituire la vita a una lingua seppellita e più che risuscitare una mummia?

Ciò mi fa ricordare di un amico del quale non ho bene a mente il nome. Del resto così facile e molto comune, so che finiva in offe, qualche cosa di Cobocoffe o Cocoboffe, e simile. Basta, poco conta il nome. Costui ch'era un burlone piacevolissimo ma incontentabile, e un tantinetto garrulo e brontolone quanto altri mai di quelle nazioni dell' orrida orsa, mi diceva ch'era stato in Atene. Non di Pericle, intendiamoci, ma quella che fu di Otone, ed ora è di quest'altro. Mi stava a raccontare con tutto il sussiego: vana cosa tentano i nostri Elleni di oggi. — Ed io e quale? — Ed egli: vogliono risuscitare la loro lingua antica. — Ed io: come mai questo, se hanno conservato la grammatica e la desinenza della lingua moderna, e solamente nettano questa dagli sterpi parassiti, e permutano le parolacce prese dal turco dall' albanese, e dai dialetti slavi ed italiani da quando s'incurvarono sotto il giogo straniero, con parole genuine e nazionali che trovano belle e pronte nella loro lingua madre. — Ed egli va bene questo, ma molte idee e cose che non conoscevano i loro sapienti antenati che rimasero lì nel secco a mezzo stadio, mentre la scienze hanno progredito in tutto lo scibile e corrono avanti ogni momento, le vogliono nominare con parole antiche che presso i loro autenati avevano tutt'altro significato; sostituite alle parole vive dei greci moderni che le hanno prese specialmente dall'italiano, e dalle quali parole anche il popolo greco delle isole particolarmente, e quello rimasto sotto il giogo turchesco non ne capisce straccio.

Ed io, benchè non affatto persuaso, ma così per andargli ai versi e fargli eco, gli raccontai un fattarello avvenutomi, e che qui trascrivo se i lettori avranno pazienza di ascoltare.

Non l'inverno scorso ma quello prima, un mio amico greco mi venne a trovare per dirmi ch'era qui un suo conoscente d'Atene, ricco signore e socio di non so quale casa in Europa, non di quei signori tutti implicati nel vortice dei guadagni, ma letterato e di pondo, e studiosissima delle cose egiziane, e desiderava farmelo conoscere. ci andammo la stessa sera. Dopo i soliti complimenti e salamalecchi, non in arabo ch'ei non capiva ma in greco scelto, postici i tre a sedere mi domandò con eleganza ellenica: tirate siringa? Rimasi vi so dire smemorato e ammutolito. Se non fossi prevenuto chi era, lo prendevo per un medico che mi credeva affetto da qualche speciale infermità e mi spampanava i termini della professione. Ma l'amico mio accortosi del motivo della confusione mi venne tosto in soccorso ridendo: come, non capite? Vi domanda se fumate pipa. E finisco così con questa curiosa avventura della siringa, non della ninfa amata dal dio Pane.

E qui il Cobocoffe o Cocoboffe: vedete che ho ragione, e che Babelle che si va a formare consimile sistema! — Ed io: quando il sistema sarà steso a tutta la nazione, e ognuno avrà imparato l'unico senso attribuito ad ogni parola cesserà ogni confusione, e la lingua è fatta. Il buon senso nazionale accomoderà ogni cosa. — Ed egli: non sono di questo parere, e in tal caso sarà un'altra lingua nuova. E ci vorrà un pezzo per maturarla, a noi saremo nel cominciare. Ed è un bel cominciare davvero in una lingua che possiede e grammatiche e dizionarj e autori e poeti, e mostravasi già matura da fino l'epoca più brillante del dominio veneto. Ogni tanto vedete in Atene sbucare fuori dalle panche dalla

scuole sapientini imberbi che vi improvvisano la nomenclatura chi del biliardo, chi dello scacchiere, chi della bottega di caffè e chi del pizzicagnolo, chi del sarto e del calzolajo e chi della modista e della crestaja, chi del parrucchiere del profumiere e della cucina, chi della banca, del commercio e delle manifatture, chi delle chincaglierie, chi delle macchine del vapore e delle strade ferrate, a chi di tutto, in termini presi tutti o circa, naturalmente dall'antico greco, ma che allora significavano tutt'altro, ed ora bisogna imparare che significano tutte queste cose nuove, neppure sognate dai loro avi. E tutti accolgono questo nomenclature a braccia aperte, le danno il benvenuto, e ezandio la cittadinanza attica. Cosicchè la buona società di Atene e quella porzione del popolo ateniese e greco che è più educata saprà queste cose, ma la campagna, ma il Peloponneso, la Tessaglia, la Macedonia, la Romelia, l'Arcipelago, le isole e le coste dell'Asia minore, nessuno capirà nulla, e il popolo che come da per tutto non ha tempo da studiare molto, ma ha bisogno di lavorare assai, o che ha già imparato più o meno datti termini in antico dagl'Italiani principalmente, continuerà a conoscerli e dirli colle parole che già ha, senza impacciarsi di altro. Per cui la società ateniese fino di adesso comincia a essere poco capita dai greci di Costantinopoli, di Adrianopoli, di salonicco, di smirne, e della nostra Alessandria anche, e di altrove, salvo da quei pochi che hanno ricevuto l'educazione in Atene o nelle nuove scuole, e a distaccarsi dalla società di queste notabilmente.

Fino qui il Coboceffo o il Cocoboffe, dai detti del quale, e di altri figuratevi che abbiamo consultati appositamente, si viene in chiaro che si è creata in Atene una terza lingua che non è nè l'antica nè la moderna, ma una nuova che si può chiamare accademica, cortigiana, o anzi mandarina per somiglianza dei mandarini chinesi,

perchè è tutta convenzionale, e formata propriamente parlando nei suoi principj non già in Atene che allora non esisteva che nel guscio ed era del turco, ma mezzo secolo fa in Parigi da una coppia di dottissimi pedanti usciti di Grecia, che lavoravano non so con quanto giudizio sotto gl' influssi tartari.

Non fecero ne così le altre nazioni presenti d'Europa, che dall' elemento nazionale e quello dei loro conquistatori romani e barbari, formarono le lingue perfette che ora parlano. E gl' italiani in ispecie non rigettarono il forestierume per ritornare al latino che vi era più usato che il greco letterale nella Grecia di poco fa, nè crearono una terza lingua convenzionale e anfibia, ma riforbirono quella che trovarono viva nel popolo, e la ingentilirono assennandola alla dignità nazionale.

La Grecia alla fondazione di Costantinopoli contava più di quattro secoli che era già sotto il dominio romano, e il latino vi era trapelato per via delle legioni che vi facevano lunga stanza, delle colonie andate ad abitarla, di un nuvolo di amministratori, e delle famiglie romane che non trattavano coi vinti che nella propria lingua; e siccome i loro dotti e la gioventù studiavano il greco per istruzione, anche molti dei greci studiavano il latino per necessità e cortigianeria. Poi fino a Giustiniano che dettava al cominciare del sesto secolo le pandette in latino, il latino era la lingua della corte, delle principali autorità, e di tutta la nobiltà romana che si era traspiantata e accasata sulle rive del Bosforo; poscia vennero i veneti i genovesi o i pisani che vi portarono la lingua della moderna Italia. Cosicchè i termini latini ed italiani che si trovano nel greco moderno sono merce antica, e connaturata in quella, e si sono incorporati nella lingua nazionale. Per cui i moderni aristarchi dovevano farne più caso e non dar loro così facilmente lo sfratto.

La Grecia che viveva da prima divulsa ebbe la sua

unità nazionale compita dai cesari romani, i quali se in seguito peggiorarono e furono funesti alla nazione, ciò fu quando più tardi cessarono di essere oramai latini e divennero parte nazionali e parte barbari. Cosicchè l'elemento latino che ora le vo tanto in uggia, se non vogliamo negare la storia, salvò la Grecia, e l'avrebbe salvata eziandio al suo tremendo eccidio se la Grecia non lo ripudiava. E questo ripudio fatale la mandò in catafascio.

Badino meglio gli odierni regolatori alle patrie storie e non ci facciano i semplicioni, imperciocchè le sorti della nazione sono nelle loro mani, e ravvanno sicuramente al tempo maturo anch'essi, se faranno senno, le loro terre promessa, e la vigna colla ficaja del babbo volente o non volente l'Europa. E non si scherza sull'avvenire dei popoli; e gli sbagli di lingue che è il legame nazionale più tenace, possono pur troppo essere funesti anche in politica e in tutto il resto.

Ora l'Italia e la Grecia sono due sorelle gemelle, e abbisognano l'una dell'altra; ma la Grecia come caduto più basso ha più bisogno dell'altra. Ed è provvedere male alla sua indipendenza nazionale il rinnegare l'Italia egualmente nell'avvicinamento fortunato che l'indole della sua vivente lingua, comune ad entrambi, le procacciava spontaneamente; e alla unità nazionale col fomentare la disunione fino nella favella coi suoi fratelli tuttavia non entrati sotto la soave e naturale sua signoria.

Ma noi ci siamo troppo dilungati dal nostro viottolo, e siamo entrati in un orticajo niente piacevole, per dare retta a quel cervello ameno del nostro interlocutore, confessiamolo assai mordace e dicace; e abbiamo detto cosa veramente di non nostra competenza. Perciò facciamola finita per non avere la baja da qualche permaloso, e buscarci anche stupidamente uno scappellotto ben meritato,

VIII.

Ripigliamo il discorso che l'oftalmia ci ha costretti tralasciare da un pezzetto, certo a malincorpo; cagionata questa dall'avere voluto ficcare il naso troppo da vicino, da miopi e da piummei, in cose che non ci riguardavano e di natura infiammabili? Questa volta lasceremo parlare non i medici ma i filologi e i linguisti fillelleni ed elleni.

E questa accademia copta quando si avrebbe a istituire? Lo dimandate a noi? E che siamo legislatori noi? È vero che al dì d'oggi ogni scarabocchiatore c'improvvisa una repubblica come se fosse Platone in persona o Cicerone. Ma noi che non amiamo che ci venga dato carico di niente, e come ai bambini in sulla voce e peggio le pacche in sulle mani, vi diciamo: pensateci un poco da voi.

Non ci vuole poi molto a capire che l'accademia è l'ultima cosa da farsi. Fondate le scuole e formeti gli allievi nel copto, quando si potesse avere un numero sufficiente di questi, l'accademia la è fatta; basta che gli scolari non siano di quelli che usciti dalle panche delle scuola si cacciano caldi caldi nelle amministrazioni, nei banchi, nelle officine e nelle botteghe per imparare un mestiere onde campare, e allora addio gli studj e il copto, come succede in Europa col latino che lasciata la scoletta chi più se lo rammenta?

Nel Cairo gli allievi della scuola copta degli anglicani e degli americani, giovandosi principalmente dell'inglese che sanno borbottare a meraviglia, servono la più parte da dragomanni ai viaggiatori e nelle locande, o il meno male, quando vogliono darsi a un mestiere più da galantuomo, divengono tra altre cose conduttori di somari da cavalcare o *buricchieri*, da *buricco* nome forse spagnuolo degli asini bardati sellati e brigliati. Laonda

qualora si pervenisse ad ottenere una brigata non spregievole di giovinotti vogliosi di continuare lo studio del copto, anche fuori di scuola per passione o per passatempo, appartenenti a famiglie comode, o candidati alla carriera ecclesiastica copta, si potrebbe formare un sodalizio di dotti in erba, i quali non avrebbero da principio che a radunarsi settimanalmente assieme per comunicarsi scambievolmente i proprj lumi, e per provvedere nel cominciare al miglioramento dello studio copto solamente. E siccome si richiede un locale e il personale necessario, e regolamenti e spese per sì fatte adunanze, bisogna mettere mano come si fa, al borsellino, e fare pagare ai membri che ne fanno parte la sua quota a ciascuno, che sarebbe come la rotta per avviare lo stabilimento. E così avremo l'accademia bella e creata. Ma piano sempre col pomposo nome di accademia. Piano a ma' passi, dice pure un proverbio che si legge negli scartabelli della Crusca, ed i proverbj come ci venne insegnato sono il sacco dell'assennatezza antica. Cotesta che diciamo noi e e non è accademia, sentite che strano parlare; sarebbe qualche cosa di mediano che si formerà accademia poi in seguito. In sostanza qualche cosa come appunto la Crusca nel principio, e gli accademici fiorentini del cimento. E di fatti come sperare un' accademia, e poi chiamarla con tale fastoso titolo, collo conoscezza solamente di una o qualche lingua, specialmente in allievi, come per lo più i nostri, di limitate conoscenze e digiuni della suppellettile delle altre cognizioni più elevate scientifiche e letterarie? E un volere mettere troppa farragine al focolare, e le nostre scuole elementari presenti non possono dare più di così. Contentiamoci dunque per adesso di quello che si ha, giacchè si tratta di una accademia di allievi nazionali, e non per accoppiare alla lista dei suoi membri le celebrità d'Europa.

Parlando così nessuno ci creda per avventura ostili

alle accademie e omacci del popolo barbaro; conciossiachè le accademie grazia al cielo le sappiamo ancora noi ammirare e venerare. Perchè l'Europa è vantaggiata cotanto sulle nazioni, ed è salita sopra il cacume della civiltà? Per le sue numerose accademie. E perchè i tartari e i calmucchi sono tuttora barbari e selvaggi? Perchè non ne hanno alcuna. Che montino accademie e diventino accademici anch'essi, e li vedrete eguali a noi, e più di noi. Specchiatevi in Atene, la culla in antico di queste belle cose, che poco fa era un mucchio di casupole turche, ed ora è così florida nella squisitezza del pensiero, della parola, e dell'azione; per via che ha ristorata l'accademia e il peripato. In quel fortunato paese perfino le signore sono peripatetiche.

Ma questa accademia non sarebbe meglio che fosse stipendiata dal governo? Mirabile pensamento, e mente più desiderabile di questo; ma! Che ma, quando esonerate in questa guisa, i membri allievi da ogni contribuzione, e vi potete introdurre il fiore dei dotti di ogni nazione che non sono in generale i più facoltosi, e il governo diverrebbe il protettore connaturale di questa nuova accademia, e sarebbe suo interesse di farla prosperare e fiorire? Tutto questo è giusto e vero e magnifico; ma una accademia copta stipendiata dal principe non può fare a meno che non gli sia più o meno ligia; e lo sarà, tacitamente quanto si voglia, anche a ogni persona in favore che voglia un tantino trasmodare, perchè non si può negare che questa non si trovi in qualche modo sotto la pressione di una influenza potente che la regola e la comanda. E allora qual potere ha in mano l'accademia per fare stare a dovere chi volesse imporle? Il Sovrano; sarebbe fresca poveretta! Il pubblico; allora si apra l'uscio al pettegolezzo della piazza.

Oh, oh, un'accademia simile sarebbe tutta cortigiana, e chi potrebbe più parlarle? Cosa brontoli mai, al

contrario sarebbe tutta cortesia, e maestra della gaja scienza dei cavalieri antichi; e di una dolcezza che neppure lo zucchero e i biscottini.

Per le quali considerazioni ci entra il sospetto che un'accademia in sì fatta condizione o qualunque altra non abbia la facoltà di sentenziare nè tampoco di criticare gli scritti che le venissero presentati, qualora voglia mandare al palio per le stampe le sue sentenze inappellabili, mentre gli scritti degli sferzati rimarrebbero il piegati e riposti in sempiterno negli scaffali dei suoi archivi. E in questo caso dov'è l'equità? Il pubblico che legge i bullettini accademici e rimane allo scuro delle ragioni dell'avversario, non può giudicare, o giudicherà sinistramente. Certo che la parte che si vede pregiudicata, anch'essa può stampare, reclamare, protestare, e che so io, ma così si suscita un ginepraio di contomelle, e bisognerebbe essere a ogni momento a tu per tu coll'accademia o coi membri di essa; oppure portare all'americana, una huscherata, continuamente i rivolveri in tasca.

Naturalmente che la discussione è necessaria, e anzi da desiderarsi e da non rifiutarsi, se pulita, se nobile, se generosa; ma se a uno cotrasse il ruzzo di trinciare da dittatore e spiattellare improperj, il dibattimento accademico allora diventa una polemica, e da questione letteraria si trasforma in antagonismo personale per forza. Specialmente quando l'accademia dovesse per cortesia tacere e lasciar dire, e a qualche altro ingalluzzito mettesse conto tenere bordone o fare eco ai pezzi più formidabili.

Un'accademia adunque come diciamo noi, per non degenerare in una palestra di lottatori e nello steccato di una fazione, non dovrebbe avere facoltà di stampare che la lista dei membri e dei doni (oh che miseria!) e le opere prescolatcle che credera più utili e più degne

della luce, col nome degli autori, lasciando la risponsabilità ad essi e il giudizio al pubblico, e all'anno nuovo il rendiconto colla concione in compendio che recita sui lavori dell'anno cessato; e i proprj atti e giudizj poi riporli gelosamente nel nascondiglio delle scanzie. Conciossiachè cosa serve al pubblico il suo diverbio accademico che alle scienze e alle accademie estere non frutta nulla, e non conta lasciaci dire un fico. Di fatti che importa al pubblico cosa si ciancia a casa si mesiola là dentro? Anzi col manifestargli tali bazzecole si apre il campo per ogni frivolo schiribizzo a pettegole recriminazioni.

Si sa che ove uomini è difetti, e che uno parlerà per lavità di mente, e senza pensiere al mondo di offendere, anzi proprio per far bene. Un ragazzo all'uccellino che tiene acchiappato si mette a strappare le penne così per divertimento. Il poverino soffre, e quel monello non si accorge che lo offende. Si sa pure che bisogna compatirci l'un l'altro, e che la carità è l'unico balsamo per calmare gli strazj della sciagurata umana famiglia, quella carità che sopporta tutto, scusa tutto, perdona tutto, ama tutto. Ma le parole fanno talfiata un senso diverso nella bocca di chi le profferisce e nelle orecchie di chi le ascolta; e il cuore dell'uomo una volta spezzato come racconciarlo? Egli è uno specchio che riflette la serenità del firmamento; ma se uno par bizzarria o per malignità lo rompe, sfido io se tu lo puoi più rappezzare e renderlo terso come prima!

Questa nostra accademia dovrebbe badare parimenti, come si pratica da tutte le più rinnomate e savie accademie del mondo incivilito, ad ajutare tutti i talenti e accogliere ogni scrittura per quanto piccola ella fosse purchè sopra materie analoghe alla sua istituzione, senza passione e prevenzione di sorta, avvegnachè dalle tenui ricerche e lapini lavori si potrebbe talora venire a

conclusioni le quali nelle mani di persone più esperte e più erudite, produrrebbero verità capitali di giovamento alla scienza. Vedete, sarebbero queste come il moccolino che accendono nelle loro fuliginose capanne la povera gente. Viene uno e ne accende una candela quindi una fiaccola, poi si accrescono i lumi all' infinito, e si fa una luminara che in ultimo scoppia in un incendio, in un vulcano, il tutto vampa prodotta dal primo moccolino. Lascerà dunque l'accademia in questa maniera che per spirito di partito e per contradizione, o per malintesa alterigia, non si porga il necessario alimento a quel primo moccolino, a quel lumicino perchè meschino, abbietto e abbacinato? Vorrà dunque l'accademia spegnere i lumi? Non mancherebbe che questa.

C'era un cane il quale in una nottata che agghiadava, non sapendo come riscaldarsi nel suo covacciolo fuori all'aja, sgattigliò dal focolare del rustico padrone un ceppo acceso, e dette fuoco al pagliajo. Così a quella fiamma si crogiolò ben bene a suo gusto e diletto, e si sentì rinascere. Ci liberino i cieli dal farne l'applicazione a nessuno, imperciocchè dopo questa baldoria il cane sguajato vide tutto il pagliajo col covacciolo consumarsi in cenere, e sè stesso intirizzito dal freddo.

Ma quel cane almeno non spegneva i lumi.

Per le ragioni poc'anzi mentovate la nostra accademia non cortigiana, non palatina, rimanga nel suo sbucciare popolana che è la meglio, sino che faltasi più adulta, i cieli più propizj non destinino altrimenti col ruzzolare dei secoli.

Ma a che pro tutta questa invettiva che ci ha l'aria di una filippica ingenerosa? Non è egli avere perduto il bene dell'intelletto a dirittura, e una insigne vigliaccheria il prurito di perfidiare sulle azioni di una accademia fantastica, e che non esistera probabilmente, e la quale perciò non può sorgerci contro e chiamare le nostre parole a sindacato?

Cosicchè lasciamo andare, che col cercare di troppo il pelo nell'uovo si corre rischio di dare inavvedutamente in ciampanelle, e di versarci con queste nostre mani il rame più rovente sul capo. E poi non vogliamo per tutto l'oro della California che una colonna come la nostra, a senza malizia, e alla quale non mostriamo che solamente la parte buona, coìri in sospetto che facciamo anche la cattiva lingua.

IX.

Primo pensiero della nuova accademia copta converrebbe che fosse di formarsi una libreria, per non chiamarla subito biblioteca, e di raccogliere più che si potesse i codici antichi e i documenti che deperiscono nei sotterranei dei conventi copti; come pure le iscrizioni, stele e cocci di ogni specie, che tutto ciò non è da disprezzarsi e serve all'occasione, avvegnachè frugando e razzolando anche le galline trovano da beccare copiosamente. Mi ricordo del Sig. Harris, è un pezzo, il quale a Medine't Ahu, la *T-APE* egiziana e vuol dire *la capitale*, ossia l'antica Tebe, essendo entrato casualmente nella trabacca di un rivendugliolo copto trovò in una cassapanca sconquassata e contenente alla rinfusa miglio, panico, saggina, granone, e simili lacchezzi per le chiocce e i pulcini che trascorrevano ed inciampavano tra le gambe, una pergamena di varie pagine in greco contenente niente meno che l'orazione di Demade contro Demostene, perduta, e la quale sino qui non si conosceva che per un cenno che ne fa Plutarco. Questa orazione tuttochè lacera fu pubblicata allora in Germania nell'originale greco. E un'altra volta in un'altro sito trovò nel modo stesso i due primi canti di Omero in un'altra pergamena greca che ora sta a Londra.

Tutto ciò verissimo e a me avviglia, ma i manoscritti

copti come cercarsi se non se ne trovano più e sono perduti? Parole! se ne hanno irovati anche ai nostri giorni il Taltam, il Pacho, e altri assai, perchè non trovarne ancora noi? Per la semplice ragione che i sopra vissuti avendoli presi costoro e fattone sperpero non ne devono rimanere altri. Logica stupenda questa come tante altre, ma se ci si replicasse che cercandone daccapo e coi debili mezzi si devono trovare, perchè non tutto fu portato via, cosa avremmo da opporre? Credete dunque che vi fu mancanza nel modo di cercarli? Eh dunque! Ed è perciò che noi pensiamo che la nostra accademia sarebbe bene che fosse formata d' accordo col patriarcato copto e al quale si dovrebbe dare una larga parte nel maneggio delle sue cose e specialmente della sua biblioteca.

In addietro quando era bibliotecario di questa nostra società egiziana del Cairo *the egyptian society* mi venne fatto di comporre una lista di tutti i conventi copti che i viaggiatori inglesi di mia conoscenza m'indicavano come in voce di possedere antichi manoscritti, da informazioni raccolte dai nativi quando quelli non potevano recarsi sui luoghi personalmente. Tornerebbe proprio in acconcio di darne qui un sunto, ma questa lista non mi è venuto fatto di trovarla. O l'ho data, o qualcheduno l' ha presa. Mi rammento solamente che i conventi erano trentadue in numero tra l'Egitto inferiore e superiore, nel deserto della Nitria da Terrano a Balamà, nella Tebaide valicato il Nilo, e di questa parte più giù del bosco pietrificato da Uadì Tombolai, la Gessen dei figli di Giacobbe, sino alla montagna degli smeraldi lungo il lato orientale del Nilo da settentrione a mezzodì, cioè dal trentesimo latitudine a oltre il tropico di qui.

E siamo di parere che anche nell' Abissinia devono esistere manoscritti copti, imperciocchè colà si studia e

si scrive, si stampa no che è pretendere troppo, tuttora il copto per uso non solo religioso, siccome quei popoli si sono conservati cristiani di rito copto, ma anche di politica internazionale; e il gran Nagusci dell'Abissinia, che non sia il *NA-GOG* in copto che significa il gran capo o meglio il gran signore, per fare mostra della sua valenzia negli studj classici, e naturalmente per farsi meglio capire dagli arabi, dai turchi e dai negri, si serve tuttora del copto nella sua cancelleria aulica per la corrispondenza diplomatica coi potentati vicini, e lontani. E mi rammento che quando passò di qui per la Francia tempo fa, e giusto nel momento che Luigi Filippo poveretto balenava, per via di quei famosi banchetti elettorali che i medici si astengono di consigliare, e procurano e procureranno sempre l'indigestione più che i banchetti di Sardanapalo, il proconsole francese a Massava, Rochier d'Harincourt, ci mostrò una epistola di sua maestà etiopica al re dei francesi in lingua copta, che era una bellezza d'inviluppo, di scrittura e di buon senso. Questa epistola spilungona fu voltata in francese dal nostro Arturo Des Rivieres che conservò la lautezza dello stile e perfino l'eloganza enfatica dell' originale.

I copti sono timidi più di ogni popolo soggiogato, e ciò che viene dai forestieri o dal governo li mette in sospetto e in tremarella; e appiattano gelosamente tutti i loro cenci Per cui non si può sperare nulla che nel loro patriarcato, e quando lo studio del copto sara più dilatato tra di essi e introdotto sino dentro i conventi. Allora quei romiti per ambizione di distinguersi, per gara letteraria, e per affezione cresciuta alle cose patrie, e sollecitati dal loro patriarca, si studieranno per proprio movimento a sciorinarci tutta la ricca suppellettile della scritture manoscritte che possiedono, e vedremo scaturire fuori tesori dei quali adesso uno non può farsi una idea.

Ma siccome non possiamo sperare queste dovizie che col beneficio del tempo, il patriarcato intanto potrebbe mandare sull'istante in missione nei luoghi ove esistono conventi, dei giovani leviti iniziati nel copto in cerca di manoscritti, i quali senza cavarli di posto potrebbero trascriverli anche per loro esercizio, e le copie depositarle in questa nostra biblioteca, e la nuova accademia avrebbe cura di studiare e pubblicare queste ricchezze classiche ad istruzione degli studenti. Per cui sarebbe ottimo consiglio di formare qui una stamperia copta ad uso pure della scuola. Conciossiachè si potrebbe compilare una grammatica e un vocabolario copto, ossi in lingua europea, di grazia, che già esistono parecchi e non si farebbe nulla, ma in arabo, lingua che tutti i copti parlano e non ne capiscono altre, se volete che il copto germogli e fruttifichi proprio nel suolo nativo. Anche le signore allora si darebbero con diletto a siffatto studio per emulare i loro figli, fratelli e mariti, e non rimarrerne sotto. E così il copto coltivato similmente tra le pareti domestiche tornerebbe a rivivere in Egitto con più vivacità che tra le luride scuole, precisamente come il greco in Atene grazia all'entusiasmo patriottico delle sue incantatrici figliuole. E chi ci potrebbe negare che un bel giorno se non noi i nostri fortunati figli e nipoti avranno l'ineffabile gioja di godere nelle conversazioni e nelle veglie, con canzoni, i notturni soavi sussurri che ricreavano le orecchie dei beati figli dei Faraoni, qualora il sesso più prestante e più energico nelle cose dello scilinguagnolo, prendesse a farsi promotore e maestro della favella dei suoi padri. E non ci faccia specie lo stato abbietto in cui nasce, cresce e marcisce la donna copta dei nostri giorni, che è scorza del tempo, e il tempo può rinettare, e con un buon bagno, tutto si lava. Le signore sempre che vollero seppero fare; e la donna che ammansì col gentil costume i popoli ferini del me-

dio evo col chiamarli a culto e civiltà, pare destinata daccapo dalla provvidenza come angiolo tutelare per salvare — eziandio in un secolo come questo di progresso indefinito non c'è da da dire, ma anche di dolori e di vergogne, e mena fango, — anche questa volta colle sue sublimi e cristiane virtù la proprietà, il domicilio, la famiglia, la patria, il culto, la società e il mondo dalla irruente barbarie.

Ma adagio colle barbarie, che i pareri sono varj e questa varietà appunto forma la bellezza mondiale, quando gli orbi stessi vedono e sanno che questa lo è un rimasuglio de' tempi buj dei nostri avi, e la quale il progresso presente spazza e porta via coll'avvicinare i popoli e accozzarli in tenace fratellanza. In somma tutto si rattorzola, s'immedesima e tende all'unità. E qual prova migliore quando gli animali medesimi s'ammoglierano e s'ingentiliscono di razza? Nel bullettino dell'*istituto egiziano*, anno 1861, numero 6, a pagina 92 si legge che il valente viaggiatore ivi citato trovò verso il quarto grado *S. O.* del fiume bianco sui confini di Hertit in Affrica; le celebre tribù del *Gnomgna*.

Proviamo qui di fare un pocolino alle meglio l'etimologista, con permesso degli aristarchi che non si adombrino

Gnangna italianizzato, viene probabilmente da *N-IAM N-IAM*. In copto *IOM* come nelle lingue sorelle significa mare, e gran fiume, precisamente il *Bahr* degli arabi d'Egitto applicato per antonomasia al Nilo, e fe nel plurale *N-IAMAIOU*. Nel dialetto basmorico abbiamo nel singolare *IAM*, e il suo plurale regolare ma non usato sarebbe *N-IAM*, cioe al solito il singolare col seguacasu plurale che in copto è *NI*, e *N-IAM-N-IAM* sarebbe dunque questo plurale ripetuto, come chi dicesse i fiumi dei fiumi o le fiumane per eccellenza. Volevano alludere forse ai grandi laghi che formano il Nilo e dai quali prende le origini?

In detto luogo adunque furono trovati, e non è nuova questa asserzione, dal sullodato viaggiatore uomini che sono i nostri *Gnamgna* dotati di prominenza anatomica, ora latente, ma probabilmente in laborio interno che prometto scoppiare un giorno, e non mica lontano, e manifestarsi in una magnifica coda. E questo è segno infallibile di vero progresso, e anche gli animali sono in mossa e pare che vogliano imitarci.

Ma voi prendete lucciole per lanterne a quel che sembra, e l'oftalmia vi deve avere un tantinetto allucinato, perchè in questo caso non sono gli animali che buttano la coda come la volpe di Esopo, per farsi uomini, ma sono gli uomini invece che mettono coda e s'imbestialiscono. E vero; e voi parlate da pari vostro, ma sempre è un progresso, e muoversi è meglio che star fermi, e alla fine dei conti è tutto lo stesso, e il secolo in corpo marcia diritto all'unità che è il culmine di ogni cosa.

Peccato che le sorgenti del Nilo si sono scoperte troppo presto, che se si ritardava un tantino ancora i *Gnamgna* colla loro coda potevano servire d'indizio per ritrovarle con più sugo e gusto. E domani, chi sa, il lambiccu ci saprà dire che le sue acque più pure, o meno mescolate e prese alle scaturigini hanno la virtù di produrre siffatto fenomeno, e procurare alle persone la contemplata metamorfosi. A tal conto e procedendo più in su, si può all'eguale sperare di trovare i satiri che sono o uomini o animali come volete, i quali oltre la coda, a sentire i poeti, che non dissero mai bugia, hanno una prominenza sulla fronte come i palchi dei cervi, ciò che è meno indecente e si può mostrare senza rossore.

Insistiamo affinchè il vocabolario copto sia fatto in arabo, perchè non ci è uscito di mente che il fondatore e direttore dell'università di medicina nel Cairo, la prima che fosse creata e l'unica nel levante, volle che la

filastrocca dei libri scolastici di materia medica fossero tradotti e insegnati agli allievi in arabo per la semplice ragione di rendere popolari simili studj nel paese, e fare una università nazionale Perchè, diceva egli, se volete insegnare simili scienze sublimi in lingua europea cosa serve formare qui l'università che sarebbe moneta scrupata? Mandate gli alunni a imparare in Europa. E l'esimio direttore, il quale non fa di mestieri di venire qui nominato dalla nostra penna d'oca e di bassa levatura, perchè vola alto per la bocca degli uomini, male non si apponeva in quanto che tutte queste scienze hanno finito a divenire così popolari e comuni che corrono spontanee per le vie. E non si può negare che una larga parte della civiltà e prosperità presente dei nostri paesi è dovuta a quest'uomo singolare il quale col provare per il primo e per proprio intuito che la peste non è contagiosa, — sebbene ora spiri altro vento, e ciò per via che le scienze furono lasciate alla disputazione degli uomini, per cui tante opinioni quante teste; che se alle signore pure venisse il grillo di mischiarsi anch'esse in così fatti negozi, se ne formerebbe allora un mazzetto di così fiorito guazzabuglio che mai cosa simile produssero neanche i giardinini pensili di Babilonia, — aprì gli occhi alle accademie, e mondò in briciole la fastidiosa cinta di quarantine e lazzeretti che inceppavano in un cerchio di ferro e di zolfo tutto il commercio del mediterraneo. A sentirlo l'America e l'Inghilterra che non ebbero mai quarantine, erano nella civiltà più avanzate del resto dell'Europa gremita all'intorno di lazzaretti. A pari somiglianza la Turchia, che ignorava tali istituzioni emancava perfino d'igiene pubblica introdotta soltanto verso la fine, dovrebbe soprastare in civiltà agli altri. Per amore del vero dimmo che dappoi che la Turchia e l'Egitto hanno adottato il regime quarantinario e la Grecia e l'Algeria divennero più civili, venne pian piannno a cessare la necessità di esso

nei porti europei, e quindi finì col rendersi inutile e andare in disuso anche nella Turchia, e nello stesso Egitto in concetto sino poco fa di essere il primario focolare del morbo. Checchè ne sia, il preclaro direttore si è reso benemerito dell'umanità e tal segno che un personaggio cospicuo in un impeto profetico di lodevole ammirazione per i suoi meriti e talenti ci lasciò detto, e credo anche scritto nei suoi viaggi in Egitto, che il sullodato direttore, grazie al cielo tuttora vivente, camminava diritto all'eternità.

Del nome eh? — S' intende.

X.

Sarebbe contentarsi di troppo poco volere che la nostra biblioteca consista in manoscritti copti solamente e in qualche codice greco. In attesa che gli scritti sotterrati nei conventi copti siano cavati al sole, bisogna farci entrare gli scritti oltresì dei greci, dei latini e degli arabi, e quanto si è stampato, e si continua con tanta furia a stampare per tutta Europa, sull'Egitto, sul copto, sui geroglifici e simili, che tutto è manifattura della stessa famiglia. La Società del Cairo *the egyptian society* per esempio, conta da duemila volumi di questo genere, e non ha tutto.

Questa società fondata nel 1836 bisognava vedere come nella sua prime albe camminava benino, e quanto chiasso menasse nel mondo letterario e trai viaggiatori, soprattutto in Inghilterra e nelle Indie mercè specialmente le sollecite cure dei benemeriti suoi membri fondatori. Ma di questi alcuni morti, e molti altri partiti, la società è rimasta al verde, e adesso ha appena nome. L'altra poi *the egyptian literary association* che spuntò come pollezzola del ceppo della prima, perchè come le cattive anche le cose buone pullulano e fanno cespo, ed è prov-

videnza per giovamento maggiore di questa nostra bella razza, e si distaccò per agire così svincolata da sè a suo bell'agio, si è estinta affatto, ed il suo museo, — che conteneva fra altri capi rari l'anello d'oro massiccio da sciufo, il Faraona che fece innalzare la maggiore delle piramidi di Ghise, e nel cartello reale del quale anello, sopra il castone lisciato si trova inciso il suo nome e la leggenda usuale in geroglifici, — è passato in America negli stati uniti i quali disgraziatamente hanno ora altro per la testa che le nostre anticaglie.

E la biblioteca di questa ultima, cosa è divenuta? Chi ne sa nulla!

Le biblioteche di Egitto miei cari da antico non furono le più fortunate, con tutto che l'Egitto si possa credere che fosse il primo istitutore di simili fondachi d'istruzione. Non parliamo per adesso delle biblioteche dei santuarj di Eliopoli, di Memfi e di Tebe della quali si è perduta sino la memoria; e ove al loro tempo accorrevano in folla gli studenti di tutti i popoli più civili dell'antichità, ed i savj della Grecia per acquistar lume a veder chiaro, ora edificano il loro nido inoffensivi i corvi e le cornacchie. Ma la biblioteca alessandrina famosa al pari del Faro, non fu essa distrutta colle fiamme dall'armata romana di Giulio Cesare poco prima dell'era comune? E quella di grido non minore che sorse in seguito, non servì più di sei secoli dopo a riscaldare i bagni dei saraceni?

Questa ultima asserzione viene rigettata da qualche moderno, anzi dai più, che la vogliono apocrifa e di fabbrica bisantina. E perchè? Porchè gli scrittori arabi contemporanei che dovevano sapere la cosa meglio di noi non ne parlano. Oh questa è graziosa! A tale ragguaglio anche l'incendio della prima biblioteca non è vero, perchè Cesare che ne fu causa coll'incendiare la flotta egiziana, non ne fa parola nei suoi commentarj, a

solamente gli scrittori venuti dopo ne hanno fatta menzione, la quale a Cesare sebbene innocente del fatto non conveniva, o almeno così parve a lui, ambizioso di gloria anche nel mondo letterario. Per la qual cosa secondo costoro bisognerebbe andare a imparare la storia dai saraceni, i quali scrivevano sotto la dittatura dei loro principi e stipendiati da questi; e il loro scopo prediletto era comporre panegirici, contare fandonie, e cicalare alle farfalle.

Tale fu la fine miseranda di quelle biblioteche lo splendore e la delizia dell' antico mondo. Solita sorte di quanto si opera in Egitto; nel principio tutto bene anzi troppo bene e nella metà siamo arrenati. Chi dice questo? Cosa serve farci il nescio via e il politicone, mentre sino i raperonzoli hanno sentito le migliaja di volte che tutto degenera in questo paese. Piante, animali, uomini, e persino le istituzioni nuove o di fuori, da principio tutto alleccbisce e mette succhio che è una meraviglia, e in poco d' ora e sul più bello, e nentre uno si va a figurare che ogni cosa prova bene e vi si è connaturata, eccola tutta tralignata e imbastardita. Basta dire che i poponi mignoli di Malta di squisito sapore e fragranza, e le radici degli orti parigini così fresche delicate e saporite, e di ogni colore e svariate forme, se ogni anno non si ha cura di rinnovarle il seme, diventano scipite, badiali, bistorte e scolorite, che niente di più disgustoso. Così nella gente; viene l' uomo della Soria, della Turchia, della Grecia, dell' Italia, e di tutta Europa; egli è il ben venuto e il più fortunato dei mortali. Gli impieghi, le magistrature, il traffico, le banche, le industrie, le speculazioni, ogni faccenda, tutto per lui. Ma che rimanga qui tra noi un tantino e prenda cera compaesana, molta casa, generi prole, non appena calato sotto terra, e spesso prima di chiudere gli occhi, tutta la sua progenie e le sue cose cambiano, degenerano a

vanno in dispersione; e siamo sempre al ricominciare con altri nuovi, nello stesso tenore e collo stesso circolo vizioso e doloroso. In si fatta guisa che correva voce popolare, non so ora, ma per l' addietro trai nostri vecchi un poco bisbetici ma cara memoria, che il nostro Egitto era una bella capricciosa cui presto facevano afa le antiche conoscenze e presto si volgeva a fare gli occhi dolci ai visi nuovi; e felici sempre gli ultimi venuti, più preferiti e festeggiati.

Ma come si può ragionare di buona fede in questa maniera quando sappiamo che l'Egitto nei tempi più remoti, come tutta la sospettosa antichità, considerava i forestieri come nemici, e i naufragati li scannava atrocemente su queste sue spiaggie inospitali; che fu sempre fedele alle avite istituzioni, e che per una fuga di secoli ha contato, unico al mondo alla riserva della China, una sperticata lista di trenta dinastie di sovrani nazionali senza permutare. Cosicchè questa leggierezza d' indole che gli attribuite non so di dove l' avete cavata! Avrò parlato a sproposito ma egli è certo, o i libri sacri sono lì, e gli ebrei e i cristiani li tengono, che Ezechiele il quale viveva durante la schiavitù babilonese, cioè qualche cosa meno di sei secoli prima della nostra era, assicurava con tutta la sostenutezza che: principe nativo di Egitto non ci sarà più (XXX, 13).

Ma voi ci volete menare alle profezie a quel che pare? Niente di tutto questo, e non vi sbigottite così di leggieri, e lasciateci dire se non altro all' usanza dei vecchi pel solo gusto di cicalare. Conciossiachè nel tempo che viviamo non è più profezia ma un fatto consumato che entra nel dominio della storia. Di fatti nel 525 prima dell' era cristiana venne Cambise e lo occupò, e cominciò la distruzione dei monumenti che sinora ne conservano le traccie. Poi Alessandro che lo tolse ai persiani ritornativi per la seconda volta, e lo lasciò ai suoi macedoni. Poi i ro-

mani, poi i bisantini, poi gli arabi, poi i turchi, poi i mammelucchi, tiriamo via per brevità, poi i i francesi che vollero anch'essi per un poco gustare la dolcezza di comandarlo, poi in ultimo un turco di Macedonia, il quale colla sua profonda intelligenza e robusto braccio buttava la sua sciabola tra gli emuli contendenti e decideva la contesa per sè, vi piantava la sua dinastia, e lo lasciava in eredità alla sua famiglia in mano della quale, ed in ispecie del suo nipote regnante, riposa ora felicemente e si ricrea.

Ed è curioso ad osservarsi che una volta che i saraceni per la lunga dimora divennero egiziani, e l'Egitto ad eccezione dei copti si fece arabo, ecco i turchi che vennero e lo signoreggiarono per non lasciarvi principe nativo e nazionale. Non è così? Corbelleria; in tutti i casi al presente certo non è così, e coll'ajuto della civiltà introdottovi da Mehemed Ali e famiglia, la frequenza e avvicinamento delle comunicazioni, il progresso e lo sviluppo del commercio dell'industria e dell'agricoltura, e l'onesto, mediante la colonia dei forestieri che cresce a vista d'occhio, dell'elemento nuovo e vitale cioè europeo, l'Egitto ha cambiato di aspetto e di sorti, e da per tutto sorgono come per incanto, ove prima non vedevi che capanne e squallidi villaggi, floride città che hanno poco da invidiare siamo per dire la stessa Europa. E questo è un magnifico avviamento che promette tutto ciò che si può desiderare e pensare all'avvenire per la solidità immutabile della prosperità del governo, dei sudditi, delle famiglie o di ogni individuo.

E c'induce ad augurar bene l'esempio stesso della nostra Alessandria. Questa fondata sull'antica haja di Racoti, avanti al Faro in allora isola, da un genio straordinario, un greco di Macedonia, in meno di quattro secoli divenne così fiorente e popolata che i romani la denominavano la seconda Roma, *altera Roma.* E vera

mente in popolazione e in riputazione a sentire gli storici panegiristi non la cedeva, cosa dico, alla Parigi dei nostri giorni. Poi sorvenuti gli arabi scadde, e a poco a poco divenne nulla, e al cominciamento di questo secolo contava appena quattromila anime. Questi periodi però di progresso e regresso speriamo che non ritorneranno più, mai più, giacchè troppo sgomenterebbero e sarebbero lacrimevole disdetta; e si converranno giova sperare in continuo progresso a cui tende l' umanità non più sparpagliata ma unita tutta quanta. Poi in ultimo un altro genio straordinario, un turco di Macedonia, curiosa combinazione questa, coll'apertura tra altre cause concomitanti del canale del Mahmudie nel 1818 le rendeva l'antica sua importanza, e a poco a poco le riacquistava la perduta prosperità e grandezza, a segno che al dì d'oggi gareggia colle primarie città del mediterraneo, e promette eguagliare ed ecclissare in un avvenire non lontano eziandio l'antico lustro.

Naturalmente non possiamo sperare riguardo ai corpi e la loro lingua ciò che è avvenuto nei nostri tempi ai fortunati figli della Grecia. Per cui sarebbe bene ajutarsi per lo studio che trattiamo con puntelli di sussidio e di dentro e di fuori. La Francia, e altre nazioni che prendono da essa l' imbeccata, hanno da tempo a Roma la loro accademia nazionale di belle arti. Non ha guari hanno aperto pure un' accademia di greco in Atene, per mandarvi a perfezionarsi e a esercitarsi colla pratica i loro migliori studenti ellenisti. Dall' altro canto ogni tanto vediamo capitare in Egitto missioni scientifiche di oltremare, per rovistare e razzolare i poveri resti delle anticaglie e monumenti, che tra tanto sperpero ed esterminio i secoli poco rispettosi ci hanno preservati. E ciò costa un denaro a non fatica infinita. Non sarebbe più ragionevole fare come a Roma e ad Atene altrettanto in Egitto, per darci anche una mano perchè 1 caduto parimenti nel

dominio delle cose dell' intelligenza ha bisogno di un altro per alzarlo, come l' ignorante del sapiente per imparare? Ma sono cose che noi non dobbiamo che accennare, e basterebbe giovarsi delle accademie stabilite già qui e più su menzionate, e versarvi sopra un poco di fecondante fimo per farle germogliare e rifiorire. Cosicchè col tempo in virtù di tanti sforzi riuniti si perverrebbe a scoperte da rendere necessario il copto tanto ad avere bisogno di aggiungere nelle scuole, da per tutto, allo studio delle lingue classiche greca e latina l' idioma copto, e formare un triunvirato in materia di favellare il più ubertoso in sapere, e in fine dei conti il più completo.

Ma voi scherzate! canzonate i greci che tentano far rivivere tra il popolo la loro lingua antica, studiata in tutti i licei del mondo incivilito, e ora ci predicate di far rivivere il copto che è una mummia linguistica, e renderlo parlato tra il popolo a sino dalle donne e dai bambini? che frottola ci date ad intendere!

Così io ho detto? Ma come l'avete capita! Qui si tratta di aggiungere il copto nei corsi di umanità per utilità dell' archeologia, tuttavolta che gli scolari stufi di tanti studj non si adirino meco e mi scaraventino indispettiti, soliti scherzi del resto ai quali più di un professore si è dovuto sottomettere tacente e sorridente, i calamaj al muso.

In questa maniera potremo sperare di vedere rinnovate le antiche scuole d' Egitto e reso all' intelligenza comune il loro recondito sapere, e coll' assistenza prodigata con munificenza principesca dal nostro vicere che aspira alle cose nobili e magnanime, vedremo fatta rivivere con un lustro nuovo la gloria antica egiziana Gloria sparita, e passata lontano lontano da noi con secoli, come un torrente che passa rapidamente le valli.

In allora esulterà l' Egitto, questa terra di predilezione, che è pure la patria nostra e di molti della nostra

colonia, e nello quale convivono e riposano i nostri più cari vivi ed estinti.

Non sappiamo quanto queste nostre cosette piaceranno, con tutto che ci siamo contenuti, e studiato di usare circospezione, e girandola e scappatelle e perfino le barzellette, per non dare appicco a permalose applicazioni; e la stampa, cioè il giornale lo *spettatore egiziano* di Alessandria, 1863, numeri 18, 19, 21, 23, 26, 30, 36, 67, 81, 86, anno XVIII, per darci più garbo e acconciarci al compositojo che è alquanto rinserrato ci abbia rapati come si fa, un tantinetto, non molto, sebbene talfiata sino al vivo; ma noi siamo così fatti che parliamo come la pensiamo. E questa nostra non deve parere impertinenza in un tempo che ognuno chiede la facoltà di parlare e pensare a suo talento, e la vuole, e la ottiene; e la parola, questo verbo del pensiere, fa la sua via, e la farà viemmeglio nel tempo e nello spazio. Perchè l'avvenire è suo e riempira la terra. Intanto una voce è nata dall' occidente e grida all' oriente, a questo epulone addormentato: sorgi, cammina, arriva e regna

Cairo, sabato 20 febbrajo 1864.